Anno XLIII. – N. 42. 73.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano – 15 Ottobre 1916.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro). Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,30).

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Banzini-Pallavicini.

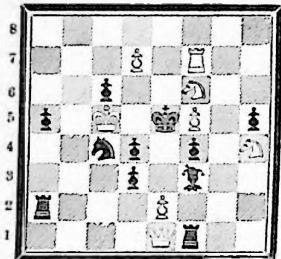
73.ª settimana della Guerra d'Italia.

Un grandioso corteo popolare accompagna il presidente del Consiglio, on. Boselli, dalla stazione all'albergo. — L'on. Boselli saluta il popolo di Milano dal balcone dell'albergo Europa. — L'on. Boselli parla alla Scala. — La cerimonia della consegna delle medaglie al valore nel cortile della caserma Principe Eugenio. — La folla entra alla Scala per il discorso. — Al monumento delle Cinque Giornate. — Il porto di Santi Quaranta occupato dalle nostre truppe. — La cittadina di Argirocastro nell'Epiro. — L'imperatore d'Abissinia Ligg Ejassu, detronizzato. — La visita dell'on. Boselli a Taliedo. — L'on. Gasparotto riceve la seconda medaglia d'argento al valore militare. — Il gen. Gius. Perrucchetti. — La vallata del Boite. — La strada che da Aratta sale al passo del Pordoi. — Dall'Averau al monte Sief. — Sasso di Stria. — Impressioni di soldati pittori al fronte. — Con le truppe avanzate da Gorizia al Carso (6 inc.). — Sulle nostre nuove posizioni a Monfalcone. — Vedetta in prima linea sulla Quota 144. — L'Isonzo a Caporetto. — Venezia: San Pietro di Castello: L'incendio della cupola; Facciata sul campo di Santa Maria Formosa; SS. Giovanni e Paolo: Vetrata; Uno dei pennacchi affrescati dal Tiepolo; Un frammento di affresco del Tiepolo; Il trionfo di San Domenico del Piazzetta; Guasto nella vôlta della navata centrale in SS. Giovanni e Paolo; Il soffitto incendiato e l'altar maggiore in Santa Maria Formosa (9 inc.). — Caduti per la Patria (30 ritratti).

Nel testo: Corriere, di *Spectator*. — Nel Cinquantennio della liberazione di Venezia, di Raffaello Barbiera. — Sotto la protezione di San Marco, di Gino Fogolari. — Bebi, novella di Marino Moretti. — I libri di guerra, di Arnaldo Fraccaroli. — Diario della guerra d'Italia.

SCACCHI.

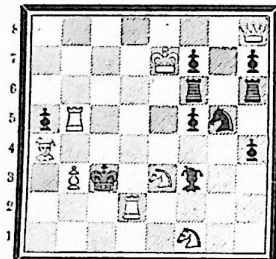
Problema N. 2481 del sig. Eugenio Kubbel.

NERO. (11 Pezzi.)

BIANCO. (8 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse

SCACCHI.

Problema N. 2482 del sig. T. C. Henriksen.

NERO. (10 Pezzi.)

BIANCO. (8 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse

CORRISPONDENZA.

Sig. P. F., Sacile. — Nel N. 2475 (Alexander) se 1 D g8× h8 il Nero si difende con 1 ...., A a8-d5 e sventa lo scaccomatto.

Sig. E. F., Napoli. — Il secondo problema è molto migliore del primo, ma a nostro avviso è ancora inferiore alle giuste esigenze dei nostri bravi solutori. Non si scoraggi e perseveri.

Sig. N. B., Verona, e altri. — Per schiarimenti intorno al *Primo Torneo Nazionale Crespi*, bisogna indirizzarsi alla Presidenza della Società Scacchistica Milanese, Bar Franzini, Via Mercanti, Milano.

Sig. G. H., Luino. — Nel N. 2480 l'attacco 1 D g1 è sventato da 1 ...., f7-f5+.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 9.

Sciarada bizzarra.

Sono, non son, ma dormo.

Anagramma.

Nei fiori. Nel mar.

Falso accrescitivo.

Recitando l'ufficio fra Pasquale,
Mormorava un *normale*.
Ma nella devozione tutto assorto,
Quel *normal* troppo corto,
Il santo fra Pasquale *aumentò*,
E in pesce il tramutò.

Spiegazione dei Giuochi del N. 41.

Sciarada.

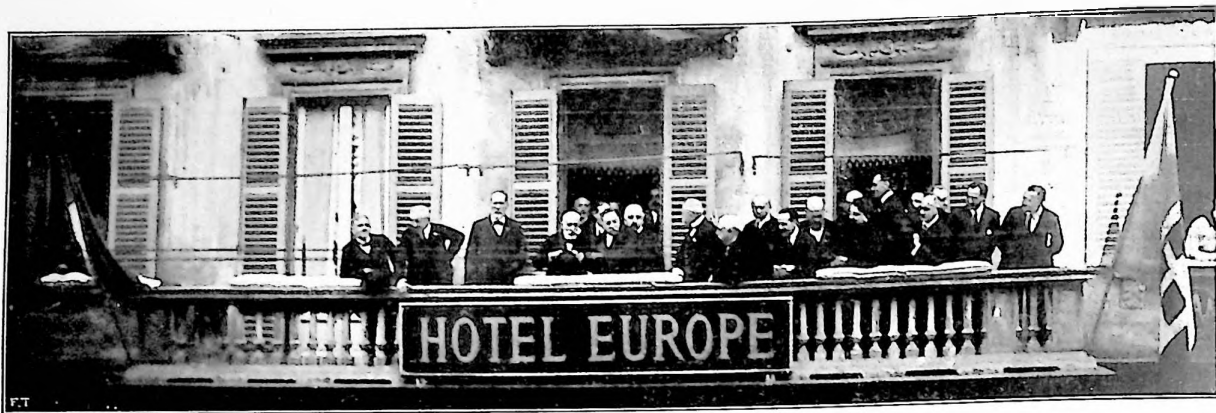
COR-NICE.

73.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIII. - N. 42. - 15 Ottobre 1916. UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

L'ONOREVOLE BOSELLI A MILANO.

Un grandioso corteo popolare accompagna il Presidente del Consiglio dalla stazione all'albergo. (Fot. Strazza).

L'on. Boselli saluta il popolo di Milano dal balcone dell'albergo Europa sul Corso Vittorio Emanuele. (Fotografia Strazza).

CORRIERE.

Boselli a Milano. - Gl'irredenti restituiti dalla Russia. - L'avanzata italiana nell'Epiro Albanese. - Le afflizioni dell'ellenismo. - La guerra dei sommergibili e l'America. - La rivoluzione di palazzo in Abissinia. - 190 anni di Pasquale Villari. - Nuove vittorie italiane.

Milano ha avute le «giornate di Boselli». Cominciarono domenica mattina, con l'arrivo festoso, solenne. Tramontano questa sera con la partenza per Roma fra le acclamazioni e gli auguri. I discorsi del primo ministro non ve li ripeto qui. Tutti i giornali li hanno dati a larghe pagine. Il piccolo ligure instancabile ha tutti meravigliato per la vivacità scoppiettante della sua parola, della sua energia; per quella specie di giovinezza incoercibile che caratterizza tutte le sue mosse, ed illumina ad ogni contatto la sua immutabile giovialità. Non ha rifiutato nessun invito; è entrato da per tutto, in ospedali, in officine, in istituti scientifici ed in pubblici uffici, dalla prefettura al Touring, dalla Scala alle sale dello scaldarancio, dall'aereodromo di Taliedo alla caserma d'artiglieria, dove ha distribuite le medaglie ai valorosi della nostra guerra; dal politecnico all'ospedale della Baggina, dalla lega navale al municipio.... i cui componenti eransi astenuti dall'andare a complimentarlo, in stazione, all'arrivo, perchè ciò avrebbe potuto parere una dimostrazione interventista!

Ma c'è ancora un fondamento a distinguersi in interventisti e neutralisti, dopo che la nostra guerra dura da diciassette mesi, e la disputa intorno al farla o non farla è sormontata dal fatto compiuto ed irrevocabile che tutti, concordemente, dobbiamo volere riesca a gloria ed onore dell'esercito eroico e della patria?... Ma Boselli — e da qui deriva il successo della sua personalità — Boselli non è uomo da puntigli e da esclusivismi settari: egli può dire come il famoso censore classico piemontese, padre Panza: *«nichil a me Italiani alienum puto»* — e per ciò si è sempre tenuto in contatto con tutti, amico con tutti, prodigo di amabilità verso tutti, diffondendo attorno a sè una atmosfera di ottimismo agevolatore che, nella vita pubblica, è un altro dei tanti elementi di successo.

Mentre Boselli balzava agile qui a Milano da una riunione ad un'altra, a Torino arrivavano, accolti tra grande commozione ed entusiasmo, i già soldati austriaci prigionieri della Russia, da questa nostra alleata rilasciati perchè italiani dell'Italia irredenta. In mano ai russi essi erano caduti nell'aspra lotta in Galizia, sentendo di cadere in mani amiche. L'offerta della Russia di dare all'Italia questi prigionieri risale ancora a prima che l'Italia entrasse in guerra. Quell'offerta fu anzi una delle mosse diplomatiche dell'ambasciatore Krupensky, per vedere di mettere in imbarazzo la neutralità di Salandra. I fatti si sono incaricati di mettere a posto ogni cosa — e gli irredenti reduci dalla coscrizione austriaca e dalla prigionia russa, trovansi ora in Italia uguali tra uguali, fratelli in mezzo ai fratelli, soldati della libertà in mezzo a soldati che per la libertà nostra e per la loro combattono con mirabile coraggio contro l'immutabile ostinato nemico!...

*

Delle vicende della grande guerra non vi parlo: alle mosse decisive è susseguito il periodo inevitabile della preparazione per nuove imprese frammezzata dal frazionamento delle piccole azioni quotidiane. Per l'Italia vi è di notevole l'avanzata — fra l'accoglienza delle popolazioni — in Albania. I luoghi che la diffidenza diplomatica dell'Austria ci contese quattro anni sono quando, per la Libia, eravamo in guerra con la Turchia, salutano ora con fiducia le truppe italiane, accolte come liberatrici. Santi Quaranta, Argirocastro, Delvino vedendo sventolare sulle vecchie torri la bandiera tricolore italiana si sentono protette dalle garanzie di una civiltà, che quegl'infelici paesi invocano da un pezzo. Li abbiamo liberati dai greci, che non lasciavano rimpiangere certamente i turchi, da essi rimpiazzati in via provvisoria — un «provvisorio» che durava da due anni. I greci, al vedere gl'italiani, se ne sono andati, neutralisticamente, ed hanno fatto benissimo. Che cosa ci stanno a fare i greci in Europa, nel mondo?... Andarsene — ecco, oramai, il loro còmpito. Re Costantino non trova nemmeno più chi voglia fargli da ministro. Cioè, ha trovato un vecchio e dotto professore, il Lambros, che, dopo due o tre giorni di incertezze, gli ha messo insieme un ministero tutto di funzionari, un gabinetto così detto di «affari» che cercherà di fare affari coi rappresentanti diplomatici dell'Intesa.... se questi vorranno saperne di lui, diversamento da quanto fecero con Calogeropulos, andatosene appunto perchè i rappresentanti dell'Intesa non vollero stabilire contatti con lui.

L'on. Boselli parla alla Scala. (Schizzo di A. Piatti).

Sarà più fortunato il prof. Lambros?...

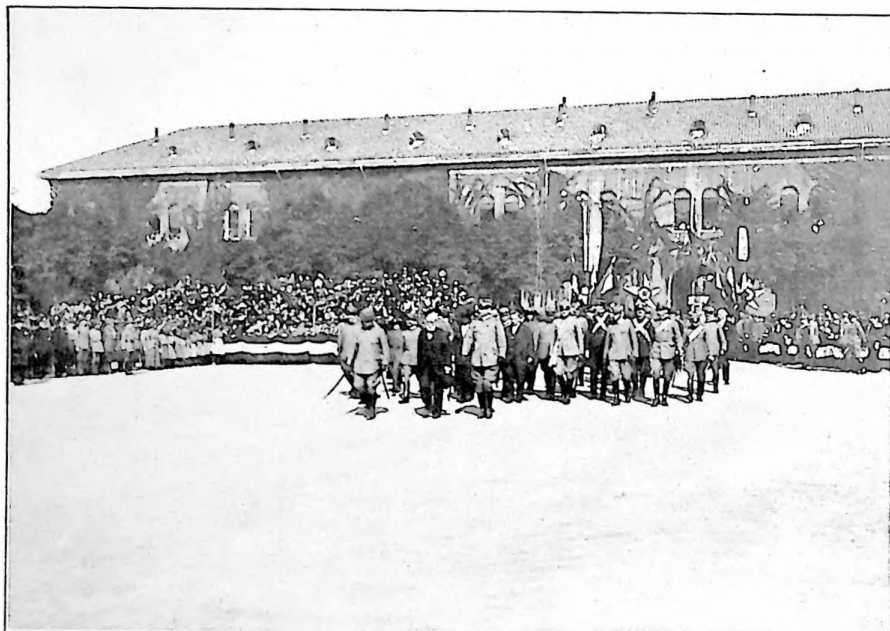
Frattanto Venizelos, fatto il giro delle isole greche dell'Arcipelago, è sbarcato a Salonicco col suo governo provvisorio. Egli va ora predicando agli elleni in nome del «sacro dovere della rivoluzione» e «per il più grande bene dell'ellenismo».

Per quel briciolo di filellenismo che è nelle nostre tradizioni italiche, auguro a Venizelos la migliore fortuna — ma l'ellenismo, pur troppo, dopo mezzo secolo di libera incubazione, pare arrivato a quella che si può definire la crisi della volontà. Nessuno in Grecia sa più, veramente, che cosa fare — ed è per questo che gli uomini che fanno qualche cosa sono gli stranieri. Il generale Serrail e l'ammiraglio Fournet a Salonicco e ad Atene sono i veri padroni; gl'italiani liberano dai greci l'Epiro albanese. Vè altro da fare?... Il signor Lambros od il signor Venizelos non hanno che da dirlo!...

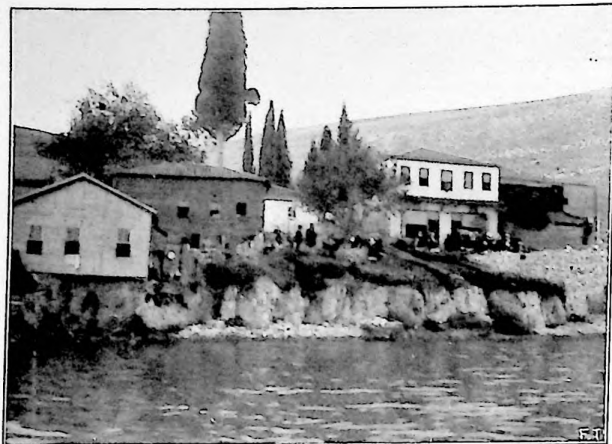
*

Domenica, mentre Boselli passava salutato come un trionfatore per le vie di Milano, i giornali recavano un telegramma da Nova York segnalante un sensibile ribasso in quella borsa perchè l'ambasciatore americano Gérard, proveniente da Berlino ed in rotta verso l'America, veniva preannunziato apportatore di concrete proposte del *Kaiser* al presidente Wilson perchè questi si facesse mediatore di pace.

La notizia ebbe la vita di una rosa — lo spazio di un mattino. La sera era formalmente smentita, e la smentita veniva prontamente commentata dai tedeschi in modo affatto degno di loro — il siluramento, sulla via del traffico, e sul limite delle acque territoriali nord-americane, di nove piroscafi, la più parte inglesi, uno americano, e tutti carichi di viaggiatori nord-americani. Bell'invito alla mediazione pacifera di Wilson!... In Germania, fra il turbine delle polemiche appassionate pro e contro il cancelliere Bethmann-Hollweg, pare abbia preso il sopravvento la corrente che vuole la guerra a fondo dei sommergibili, e gli effetti si sono fatti subito vedere. In America è un rinfocolamento di discussioni, di ire, di passioni, mentre ferve la lotta elettorale presidenziale. Non bastavano le dispute a proposito dei discorsi elettorali di Wilson contro i repubblicani, di Roosevelt contro i democratici, di Hugues contro gli uni e contro gli altri, — ecco in prima linea di nuovo la questione dei sommergibili tedeschi e dei loro misfatti. Figurarsi che uno di codesti sommergibili — l'U 53 — poco prima della ripresa della guerra a fondo, era stato a far pompa di sè davanti alla banchina di Long Island, celebrando davanti ad una folla di tedescofili la propria traversata dell'Oceano in diciotto giorni. Il decimonono si riposò; e nel ventesimo ricominciò quell'opera di cieca distruzione, per la quale ora gli americani sono di nuovo tutti sossopra.

LA VISITA DELL'ONOREVOLE BOSELLI A MILANO.

La cerimonia della consegna delle medaglie al valore, nel cortile della caserma Principe Eugenio.

L'on. Gasparotto riceve la seconda medaglia d'argento al valore militare.

La folla entra alla Scala per il discorso.

Il porto di Santi Quaranta sulle coste meridionali dell'Albania, occupato dalle nostre truppe il 2 ottobre.

La cittadina di Argirocastro nell'Epiro, occupata dalle nostre truppe il 2 ottobre.

— E il presidente Wilson?...

— Il presidente Wilson, naturalmente, ha ordinata un'inchiesta, e sta ponzando una nota!...

*

In tanto tramestio dell'uno e dell'altro emisfero mancava, indubbiamente, qualche cosa, e questo qualche cosa è venuto dall'Abissinia. Il giovinetto imperatore Ligg Ejassu, è stato detronizzato da una specie di sinodo religioso tenuto, ad Addis Abeba, nel Ghebi, mentre egli era nell'Harrar ad intendersela, pare, coi mussulmani. Tutto il fervore cristiano-copto dei tradizionalisti abissini se ne è risentito, l'Abuna Matheos ha fatto una delle sue più inspirate prediche contro l'eresia musulmana verso la quale il giovinetto Negus pare pencolante, ed ha prosciolti capi, sotto-capi e capi.... ameni dal giuramento di fedeltà prestato all'infedele.

Così è stato proclamato un nuovo imperatore.... cioè, una imperatrice!... È un novello trionfo del femminismo, ed è giusto. Mentre a Roma, a Brescia, a Milano le donne corrono a frotte a fare le tramviere; a Torino si affrettano a fare le spazzaturaie; ed a Londra fanno mirabilmente le poliziotte; non c'è da stupire che gli abissini preferiscano una imperatrice ad un imperatore — nel paese dove un sovrano come Menelik fece per tanti anni tutto quanto volle la sua prediletta Taitù.

La nuova imperatrice è appunto Uizerò-Zeoditù — una bellissima, o, a piacimento, bruttissima etiope, figlia di Menelik. Ha quaranta anni, età, forse in Europa, ma certo in Abissinia, delle più rispettabili. A dodici anni, dopo due di matrimonio, rimase vedova di Ras Area Sellassiè, figlio ed erede del famoso negus Giovanni; sposò quindici anni sono, in seconde nozze, Ras Gugsa, figlio di Ras Uoliè. Accanto a lei i gran dignitari dell'impero hanno messo una specie di reggente, il degiac Tessari-Makonnen, figlio di quel così detto amico degli italiani! — Ras Makonnen — ed oltre che reggente lo hanno anche proclamato erede del trono, dopo la imperatrice novella, s'intende, poichè ella non ha figli. Ma, c'è ancora Ligg Ejassu, sebbene prigioniero nell'Harrar, pare, poi ci sono i fautori suoi, raggruppati attorno al padre di lui, il nègus Michael!... Poi, chi lo sa? Non potrebbe venire alla vedova Taitù il ghiribizzo di detronizzare la figlia, dal momento che questa si è prestata a detronizzare il nipote?...

L'Abissinia offre ora un bell'*hascì* anch'essa. E più bello ancora è sapere che anche là giù la lotta è fra Imperi Centrali ed Intesa: gl'Imperi Centrali avevano dalla loro Ligg Ejassu; l'Intesa ha messa innanzi la bella, o brutta, Uizerò Zaoditù, onde si può sempre meglio dire che dal circolo polare artico alle torride zone dell'Etiopia tutto il mondo è deliziato dalla medesima guerra.

L'imperatore d'Abissinia Ligg Ejassu, detronizzato.

*

Ho cominciato con l'elogio della inesauribile rubesta vecchiaia del presidente dei ministri, Boselli. Lasciatemi finire con l'elogio ad un'altra vecchiaia non meno meravigliosa, e veramente gloriosa — quella di Pasquale Villari. L'illustre sociologo, storico, critico, filosofo napolitano è entrato nel suo novantesimo anno otto giorni sono — senza frastuoni — appena appena con gli omaggi e gli auguri di pochi intimi e devoti che vivono da anni la sua vita di studio e di meditazioni; è entrato nel novantesimo anno di un'esistenza tutta dedicata a quelle alte idealità italiche, per le quali ora tutta Italia è agitata dall'ansia della lotta e dalla fede per il successo.

Il biografo di Girolamo Savonarola e di Nicolò Machiavelli, toccò appena, nella sua lunga esistenza, le soglie della tempestosa politica. Ebbe con Boselli due aspetti comuni — uno breve, quello di ministro per la pubblica istruzione; uno più lungo e felice, quello di Presidente di quella « Dante Alighieri », che Boselli passò a presiedere dopo di lui. Nella « Dante Alighieri » si riassume la somma delle aspirazioni per le quali l'Italia affronta e supera ora tutti i sagrifici. Ed a nessun nome in quest'ora, meglio che da quello di Pasquale Villari, può attingere coraggio per il raggiungimento della vittoria, oggi alle armi, e domani nelle opere di pace feconde e riparatrici!...

11 ottobre. *Spectator.*

P. S. Si può dire che Boselli è uomo fortunato e apportatore di fortuna. Al banchetto d'addio offertogli al Cova, il prefetto, conte Olgiati, comunicava il Bollettino Cadorna di oggi stesso, annunziante una bella, anzi belle vittorie delle armi italiane. Sul Pasubio l'espugnazione di tutta la fitta rete di trinceramenti nemici del Cosmagon, la conquista del ciglione di Lemerle, catturando un 600 prigionieri e copioso bottino. Sulla fronte Giulia sfondata addirittura la prima linea nemica catturando un 900 prigionieri. Sul Carso sconvolta e invasa la linea nemica fra il Vipacco e Quota 208, occupando Villanova ed altre fortissime alture, facendo quasi 6000 prigionieri, un 170 dei quali ufficiali.

Splendida giornata dal Trentino al mare, quella dell'11 ottobre, sicura promessa dell'avvicinarsi di quella vittoria, meritata da tanto valore di soldati e dalla fede concorde di tutti gl'italiani!... *S.*

Il gruppo di garibaldini nel corteo che accolse l'onorevole Boselli.

La visita dell'on. Boselli a Taliedo.

Al monumento delle Cinque Giornate.

Fot. Varischi e Artico.

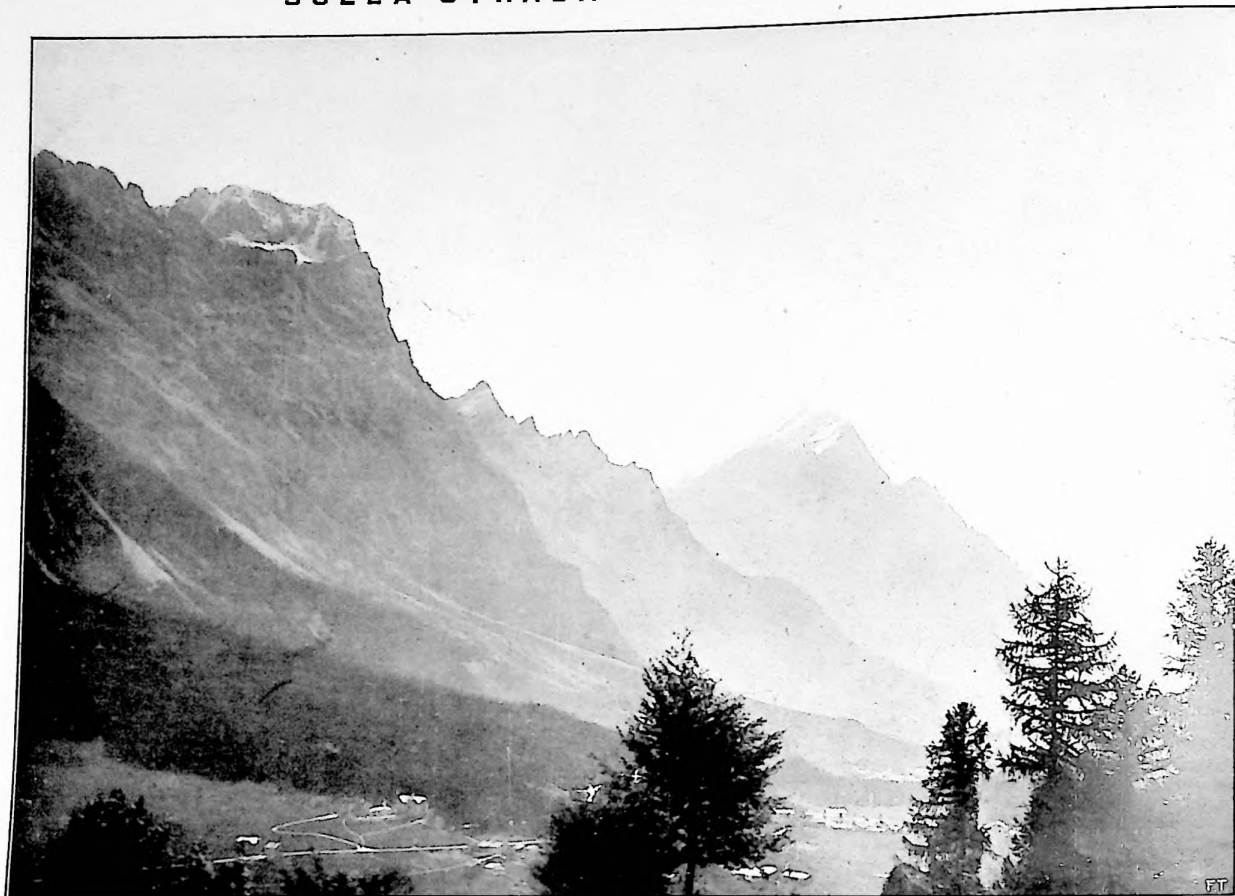
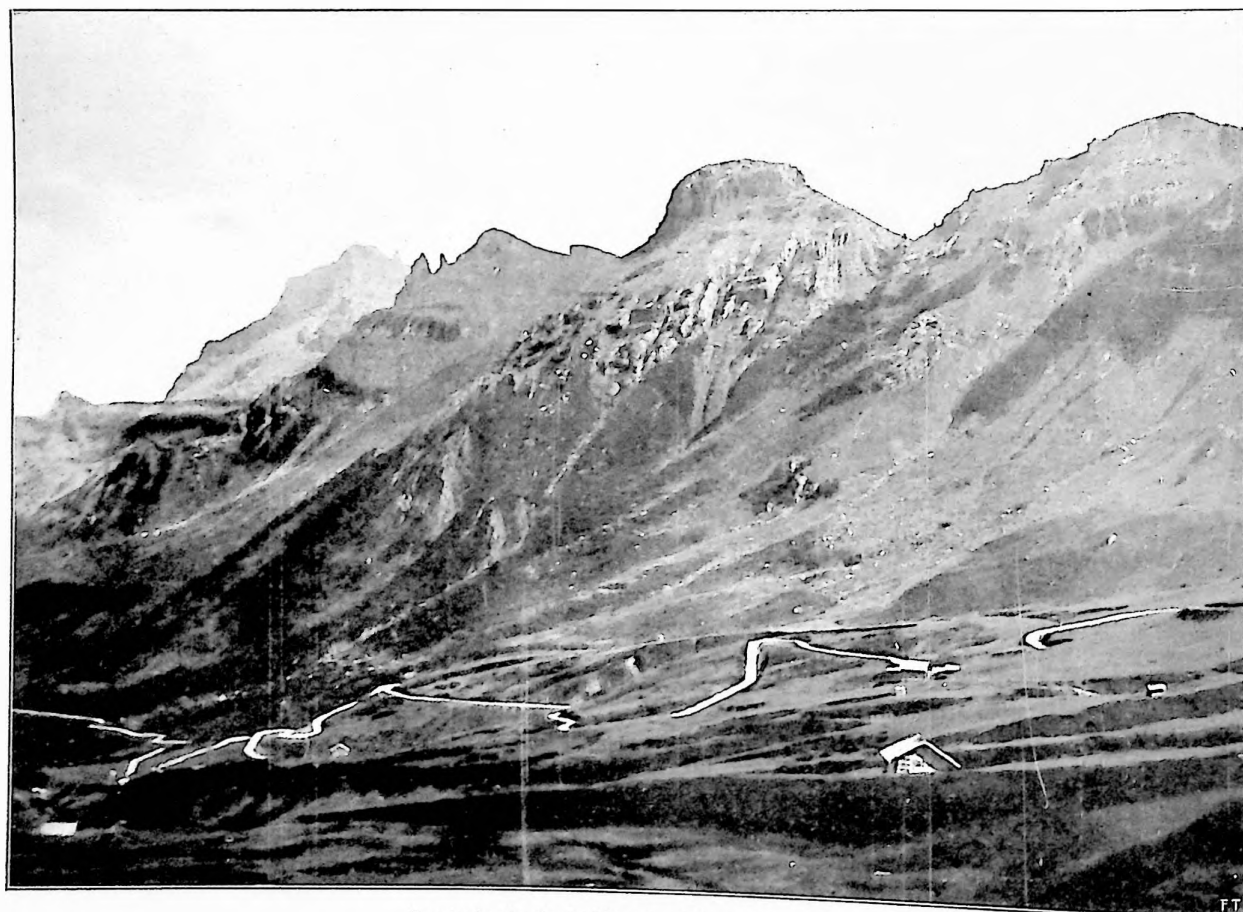
† GIUSEPPE PERRUCCHETTI.

A Cuorgnè, dove villeggiava, è morto, a 77 anni, il tenente generale *Giuseppe Perrucchetti*, notissimo come scrittore di cose militari, collaboratore di Riviste e Giornali (primo fra tutti il *Corriere della Sera*) e considerato nell'esercito come il primo e più tenace propugnatore della istituzione del corpo speciale degli Alpini, idea alla cui attuazione si consacrò fino dal 1866, dopo la non fortunata campagna, nella quale, a Custoza, come tenente di Stato Maggiore, meritò medaglia al valore. Da allora i suoi studii e la sua propaganda per il corpo degli Alpini non ebbero più tregua fino al successo, realizzatosi nel 1872. Per lui la creazione di questo corpo speciale rappresentava un mutamento di criteri nella difesa dei confini alpestri dell'Italia, e il tempo, e singolarmente la guerra attuale gli hanno dato pienamente, ampiamente ragione. Percorrendo nel corpo di Stato Maggiore i vari gradi, e distinguendosi anche nell'insegnamento, pubblicò un volume fondamentale su *la Difesa dello Stato*. Fu anche un costante propugnatore della sistemazione difensiva e ferroviaria del Veneto; e propugnò con conferenze e scritti la necessità per l'Italia di possedere la costa dalmata. Diresse gli studii dei figli del principe Amedeo, cioè degli attuali duca d'Aosta, conte di Torino e duca degli Abruzzi; fu comandante la divisione di Milano, ultimo alto comando da lui tenuto, fino agli allora vigenti «limiti di età», e pubblicò in quel tempo il volume *Guerra alla guerra?* oggi ancora di attualità. Egli dedicava quel suo lavoro (edito il 1907 dai F.lli Treves) ai giovani d'Italia, dicendo loro: «A voi, che dovete rispondere dell'avvenire della patria, della conservazione dell'unità, della indipendenza, della libertà, che tanto sangue hanno costato, raccomando queste pagine dettate da chi, compiuto il suo dovere, dopo nove lustri passati sotto le armi, non è mosso oggi da altro interesse, che quello del bene comune.

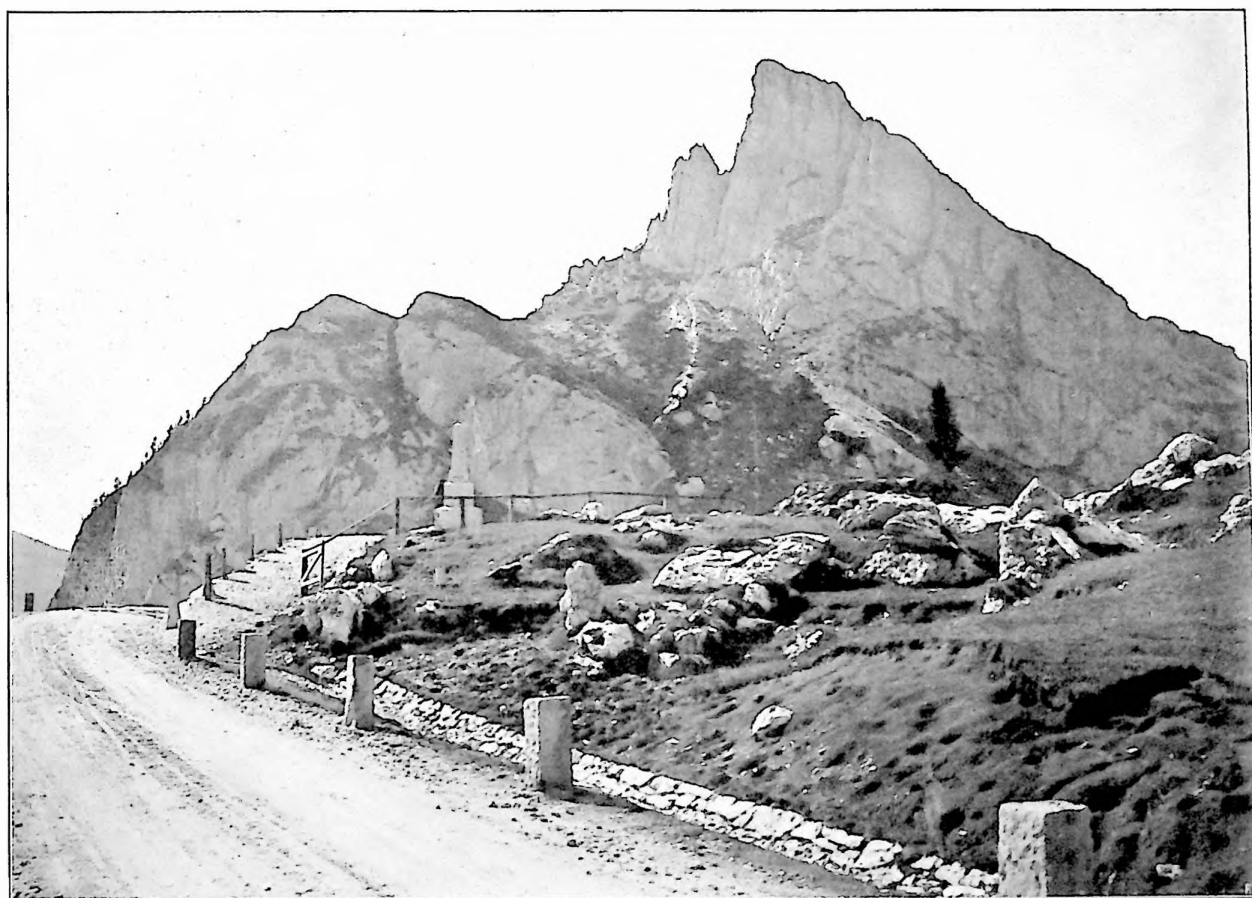
«Amante della pace onorata, della *pax in justitia* — ho coscienziosamente esposto per quali vie e con quali mezzi si possa onestamente scongiurare la guerra; e metto in guardia i giovani contro le fallaci illusioni dei pretesi novatori che attentano, sotto pretesto di pace, alla sola e vera garanzia di pace, — la capacità di difenderla.»

Il 17 marzo 1912 fu nominato senatore; ebbe parte preponderante nell'inchiesta governativa sulle condizioni dell'esercito; ed in Senato partecipò vivamente alle più importanti discussioni militari. Era nato a Cassano d'Adda.

— La Famiglia Artistica ha comunicata la morte avvenuta a Viggiù (dove era nato) dello scultore *Antonio Argenti*, uno dei pochi superstiti del gruppo dei soci fondatori di quel sodalizio. L'Argenti visse sempre a Milano, facendosi conoscere per uno dei più laboriosi e fecondi nostri scultori fino dal 1877 quando espose la prima volta a Napoli. L'Argenti fu assiduo a tutte le mostre successive: a Torino, a Milano, a Roma, a Venezia figurò con lavori disparati per concetti, forma e dimensioni, ma sempre apprezzati per la linea plastica e per l'eleganza. Anche nel Cimitero Monumentale sono alcune sue opere: molte emigrarono all'estero, da dove riceveva frequenti commissioni.

SULLA STRADA DELLE DOLOMITI.

La vallata del Boite dalla strada delle Dolomiti con il monte Sorapis e l'Antelao.

La strada che da Arabba sale al Passo del Pordoi.

SULLA STRADA DELLE DOLOMITI.

Dall'Averau al Monte Sief.

Sasso di Stria.

NEL CINQUANTENNIO DELLA LIBERAZIONE DI VENEZIA

(19 Ottobre 1866 - 19 Ottobre 1916).

Fra le tristezze della vita fermata dalla guerra, e sotto la minaccia delle bombe barbariche, Venezia si ricorda che, cinquant'anni fa, esultava alla sua liberazione. Gli austriaci, all'alba del 19 ottobre 1866, abbandonavano per sempre Venezia, dove, per quasi settant'anni, avevano spadroneggiato, forti della vendita infame che il Bonaparte aveva fatta all'Austria nel 1797 a Campoformio.

La Repubblica, logora e sotto il peso dei suoi quattordici secoli di glorie, doveva cadere; ma Napoleone non doveva cancellare Venezia dal novero degli Stati indipendenti e venderla all'Austria, egli, inviato di quella Repubblica francese, che aveva proclamata la libertà umana, i diritti dell'uomo. Mentre Napoleone, vittorioso a Montenotte, a Millesimo, a Lodi, cacciava l'Austria dalla Lombardia, rovesciava l'Austria su Venezia; e si vide che, non ostante fosse conchiuso il 16 maggio 1797 a Milano il trattato di pace tra i delegati del cessato governo veneto e Napoleone, la squadra francese s'impadroniva dell'Isole Jonie, ch'erano di Venezia; nel tempo stesso che l'Istria e la Dalmazia cadevano sotto gli artigli dell'Austria, per effetto dei preliminari di Leoben tra Francia ed Austria. E ancor oggi tanto sangue italiano si sparge per le iniquità commesse allora da chi pur era d'origine italiana!

Mentre i francesi bruciavano, nell'isola di San Giorgio, il bucintoro per cavarne l'oro, si vedevano incliti, fieri patrizi veneziani, come il Pesaro e il Vallaresso, che avrebbero voluto difendere San Marco, e Giacomo Nani, autore d'un mirabile ma ahimè! inutile piano di difesa di Venezia, coprirsi il volto con le mani. Il delitto era commesso; il «sacrificio della patria nostra è consumato» gemeva Ugo Foscolo nell'*Ortis*; e il Direttorio — quello dei «diritti dell'uomo» — approvava le brutalità, le vendite, le divisioni dei popoli, tramutati in greggi, le rapine dei capolavori; e Napoleone tornava a Parigi, ricco di ventiquattro milioni.

Il 18 gennaio 1798, entrarono da padroni, in San Marco, gli austriaci; ma dopo le sconfitte e la pace di Presburgo, gli austriaci dovettero lasciare le lagune a Napoleone proclamato imperatore dal Senato francese; per altro, gli austriaci, per le vittorie degli alleati russi, prussiani, austriaci e inglesi, il 19 aprile 1814 ritornarono a Venezia, dopo d'avere bloccata la città, che cadde nella miseria, nelle malattie, ma non perdette il sereno coraggio: giungeva a ridere delle stesse sue lagrime.

L'ultimo doge di Venezia, Lodovico Manin, era sceso al limbo degl'imbelli nel 1802; e un altro Manin, non patrizio. Daniele, il 22 marzo 1848, al divampare dell'odio popolare, contro gli austriaci venne acclamato capo della rivoluzione, capo del Governo provvisorio, egli giureconsulto, egli filologo, egli oratore, egli interprete dello spirito de' nuovi tempi, egli vero uomo di Stato; il solo vero uomo di Stato che l'Italia abbia avuto nel Quarantotto. Egli divinava la forza creativa della storia.

Tutto il mondo civile, i nemici stessi ammirarono Venezia che aveva ritrovata l'antica virtù; ammirarono la resistenza, giurata e mantenuta sino all'ultimo, contro gli orrori della fame, del colera e del bombardamento (anche allora gli austriaci sacrilegamente bombardarono il «miracolo dei mari») e contro le insidie dei nemici. E ripiombando, leonessa ferita, fiera e fremente, nella servitù, Venezia si trovava di fronte un nuovo sovrano d'Absburgo; ahimè! lo stesso, che ora, con un piè nella fossa, le invia i notturni aereoplani, assassini degli inermi e della bellezza.

Qual caldo vento di speranze sollevò i petti dei Veneziani, quando nel 1859, Napoleone III proclamò solennemente dal trono di Francia di liberare i popoli d'Italia «dall'Alpi all'Adriatico»!... I giovani, febbrili d'entusiasmo, correvano in Piemonte ad arruolarsi, a combattere gli usurpatori della patria; e i patriotti che restavano a Venezia, i cospiratori, preparavano contro gli austriaci, che si sentivano serrar l'aria d'intorno, altre battaglie; battaglie di accanita resistenza, di ostilità, di irrisioni, di odio.

Gli arresti, giorno e notte seguivano agli arresti; i processi ai processi. Ma la memoria dei martiri veneti: di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro fucilati; di Jacopo Tasso fucilato; degli Scarsellini, Zambelli, Canal, Montanari e Calvi strangolati; del comasco Dottesio impiccato a Venezia; e di tanti magnanimi gettati a macerare nelle fortezze e nelle carceri; nobili, borghesi, popolani, come il libraio Maisner, Malaman, Curti.... infiammavano ancor più i cuori: quei nomi venivano congiunti a quelli pur sacri dei martiri della Repubblica veneta e della civiltà, Erizzo e Bragadin, vittime della barbarie ottomana.

Ma, tradita dal primo Napoleone a Campoformio, Venezia fu tradita dal terzo Napoleone a Villafranca. La flotta francese apparsa un bel mattino davanti alla trepidante Venezia — quella flotta che doveva imporre il sospirato blocco.... liberatore — d'un tratto scomparve. Scomparvero i vascelli fantasma.

Chi può dire oggi lo spasimo e l'ira, che seguirono alle speranze, alle attese? Fu un ruggito, un impeto, un inizio di nuova rivoluzione. Nella piazza San Marco, come nel 22 marzo 1848, si rovesciarono cittadini veementi; ma incontrarono i fucili spianati degli austriaci. Il comandante militare, tenente maresciallo Alemann, degno successore del Gorgowski, (il quarantottiano bombardatore di Venezia) ordinò un eccidio. L'Austria, esasperata per le sconfitte di Magenta e di Solferino, e più per la perdita della ricca Lombardia, ribadì con furore le catene ai polsi di Venezia; ma non si accorgeva che si scavava ancor più profondo l'abisso.

Venezia repubblicana aveva conservata la civiltà di Roma antica, alla quale informò leggi, costumi e lo spirito colonizzatore; aveva, con le lunghe aspre guerre contro i Turchi, salvata la civiltà d'Europa pur essendo abbandonata alle sole sue forze, nella struggente sua lotta, dall'Europa; aveva fatte al mondo conoscere lontane regioni; per la navigazione, portò i frutti dell'incivilimento sino nell'interno dell'Africa; innalzò le arti a uno splendore mai più eguagliato, dopo di lei, da nessuno al mondo. E tanto glorioso passato confrontato con la miseria de' nuovi tempi, accentuava ancor più il torto di chi, per necessità di salvezza (perchè i prussiani minacciavano ai confini di Francia), l'aveva tradita nelle sue speranze; ma la sua fede non crollava per questo! Venezia soffriva per l'Italia, alla cui grande famiglia voleva unirsi, a ogni costo; e quest'era già un orgoglio, un conforto: novo sprone alla lotta. Per quattordici secoli Venezia era vissuta per sè, non per l'Italia; ma ora per l'Italia viveva, soffriva, lottava; fatto questo, che non dovrà sfuggire a chi studierà, come il Taine fece per la Francia, le origini dell'Italia nuova.

Si aspettava il momento più opportuno per agire. Ma l'impaziente «partito d'azione» alla Camera italiana avrebbe voluto far la guerra non solo all'Austria, ma anche alla Francia, per liberar subito e Venezia e Roma.

Per conciliare gli animi, l'imperatore d'Austria si risolse di mandare a Venezia (inutilmente come a Milano) il seducente fratello Massimiliano insieme con la fiorente sposa Carlotta (tuttora povera pazza in un castello nel Belgio); ma, nella notte dal 21 al 22 marzo 1857, vale a dire poche ore dopo l'arrivo dell'arciduca a Venezia, fu issata da certo Moro, sull'antenna di mezzo della piazza, una bandiera tricolore, che, fra l'ammirazione della folla, vi restò fino a mattina inoltrata, perchè la corda era stata tagliata e difficilmente si poteva arrampicarsi lassù per istrappare quel simbolo di speranze. Massimiliano scese sorridente un giorno in piazza, a passeggio; ma tutte le signore, che portavano i tre colori combinati nei loro studiati abbigliamenti, fuggirono a quella vista.

Un prestito sforzato di 435 000 fiorini fu imposto alla città di Venezia sui dodici milioni di fiorini imposti a tutto il Veneto. A nulla valsero le municipali proteste. Ma, intanto, la resistenza nostra era implacabile. S'invocava la guerra. Minacciose canzonette veneziane (*E pim e pum e dàghela*, ecc.), cantate per le strade, vi alludevano.

Dal 1859 al 1861, non meno di 4500 persone (per confessione della stessa ufficiale *Gazzetta di Venezia*) emigrarono nel Piemonte, per preparare all'esterno la liberazione della patria. In cinque anni, la navigazione diminuì del trentacinque per cento. I commerci illanguidivano. Vuoti i cantieri dell'arsenale. E i veneziani dovevano pagare le spese della guerra austriaca fallita?... Esacerbate tutte le imposte. La prediale stabilita nell'origine, per il Veneto, in dodici milioni di lire, fu accresciuta da prima del 33 e un terzo per cento, e poi, proprio nel 1859 e nel 1862, di altri due sedicesimi per cento. Eppure la *Gazzetta di Venezia* dichiarava che l'imperatore (proprio lui!) graziosissimamente si degnava di spendere, nel Veneto, quaranta milioni all'anno più di quanto gli rendesse: grossolana bugia, che le statistiche e gli opuscoli del Comitato liberale smentivano.

L'attività del Comitato liberale a Venezia, che attingeva gli ordini da quello di Torino (composto dal Tecchio, da Andrea Menghini, dal Cavalletto e D'Onigo e Bonollo), era meravigliosa nelle trovate e nelle audacie. Per tutti, proclamiamo i nomi degli ingegneri Romano e Revessi, di Alberto Errera, di Clemente Fusinato (finito miseramente pazzo) fratello del popolarissimo poeta, pur esso alacre cospiratore. Fra i patrizi, l'intrepida contessa Montalban Comello, che fu incarcerata, e il fiero conte Giambattista Giustinian, che fu poi primo sindaco di Venezia libera. Il Giustinian venne privato persino del pane dal padre, il quale disapprovava le sue aspirazioni liberali; e fu costretto ad esulare. Rimase tristamente famoso il cosidetto «processo di San Giorgio» dall'isola, dove il poter militare condannava, con una turpe procedura sommaria, a esorbitanti pene illibati cittadini, rei soltanto d'amare la patria, come appunto il giovane economista Alberto Errera, ch'era segreto corrispondente dell'*Opinione* di Torino, organo del Comitato centrale, e come l'ingegnere A. G. Romano: il quale, insieme con la moglie, bruttissima ma coraggiosissima, ordiva anco le fughe dei «compromessi» e dei giovani disertori dell'esercito austriaco, sussidiati dal denaro dei ricchi.

Camillo Cavour teneva serrate le fila coi cospiratori veneziani; i quali, per ordine del sommo ministro, rilevarono i piani delle fortezze e lo informavano d'ogni forza e d'ogni mossa militare. Ingegnosissime le trasmissioni di quei dati; così quelle del Comitato centrale di Torino. Le «parole d'ordine» venivano diffuse su impercettibili foglietti di carta velina, chiusi persino entro i fiorini.

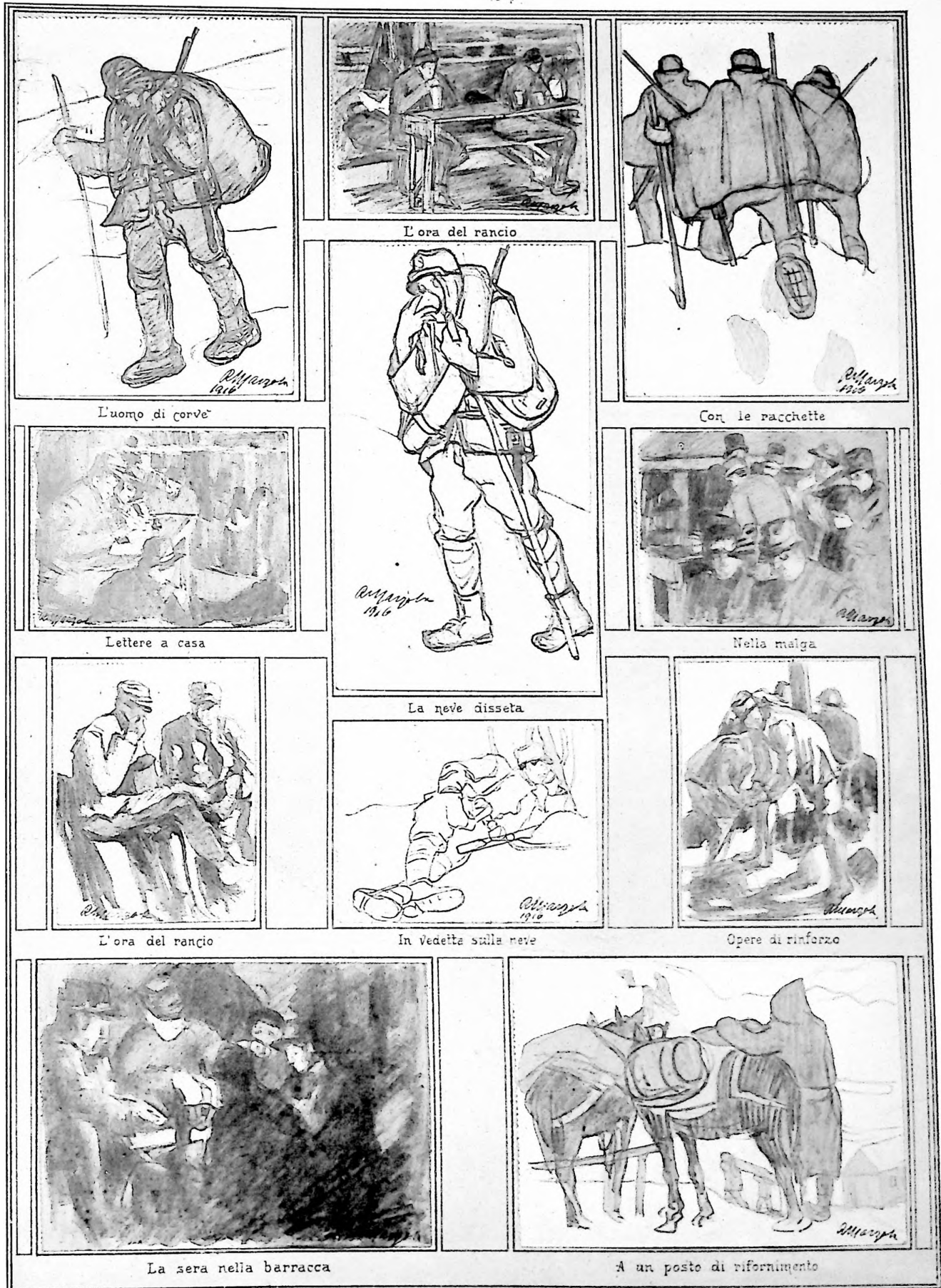
Sono notissime le vicende della guerra del 1866. La liberazione del Veneto era entrata nella coscienza dell'Europa. E l'Austria lo cedeva, purchè l'Italia non si alleasse con la Prussia. Alfonso Lamarmora, allora ministro degli affari esteri, rifiutò l'offerta, per non venir meno alla fede data alla Prussia. Ma questa meritava il leale trattamento? Si pensi al contegno che aveva tenuto con noi pochi mesi prima. E senza la nostra alleanza, la vittoria prussiana di Sadowa sarebbe avvenuta?

Il tedesco non mira che all'esclusivo interesse suo. Il diritto degli altri per lui non esiste. Non dimentichiamo che l'assemblea rivoluzionaria di Francoforte, nel 1848, votava d'inviare soldati all'Austria, per aiutarla a mantenere sotto il giogo i suoi sudditi italiani, essendo «il Veneto necessario (*nothwendig*) all'Allemagna!»

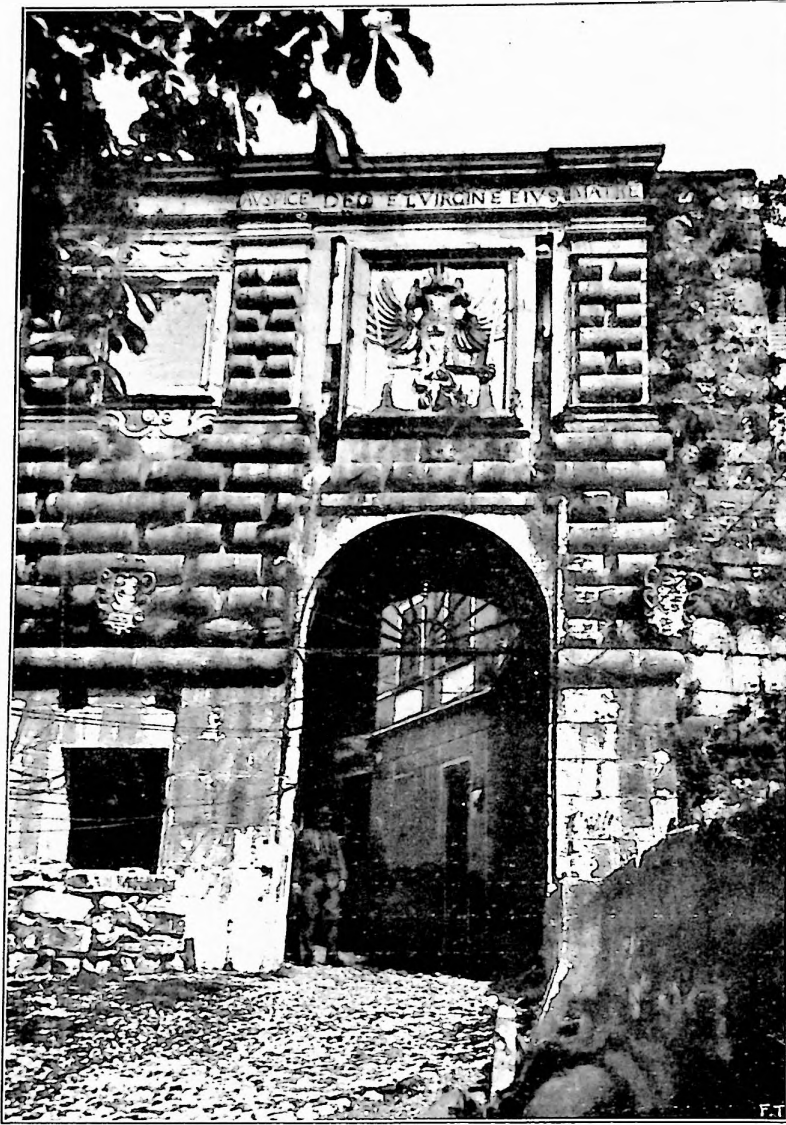
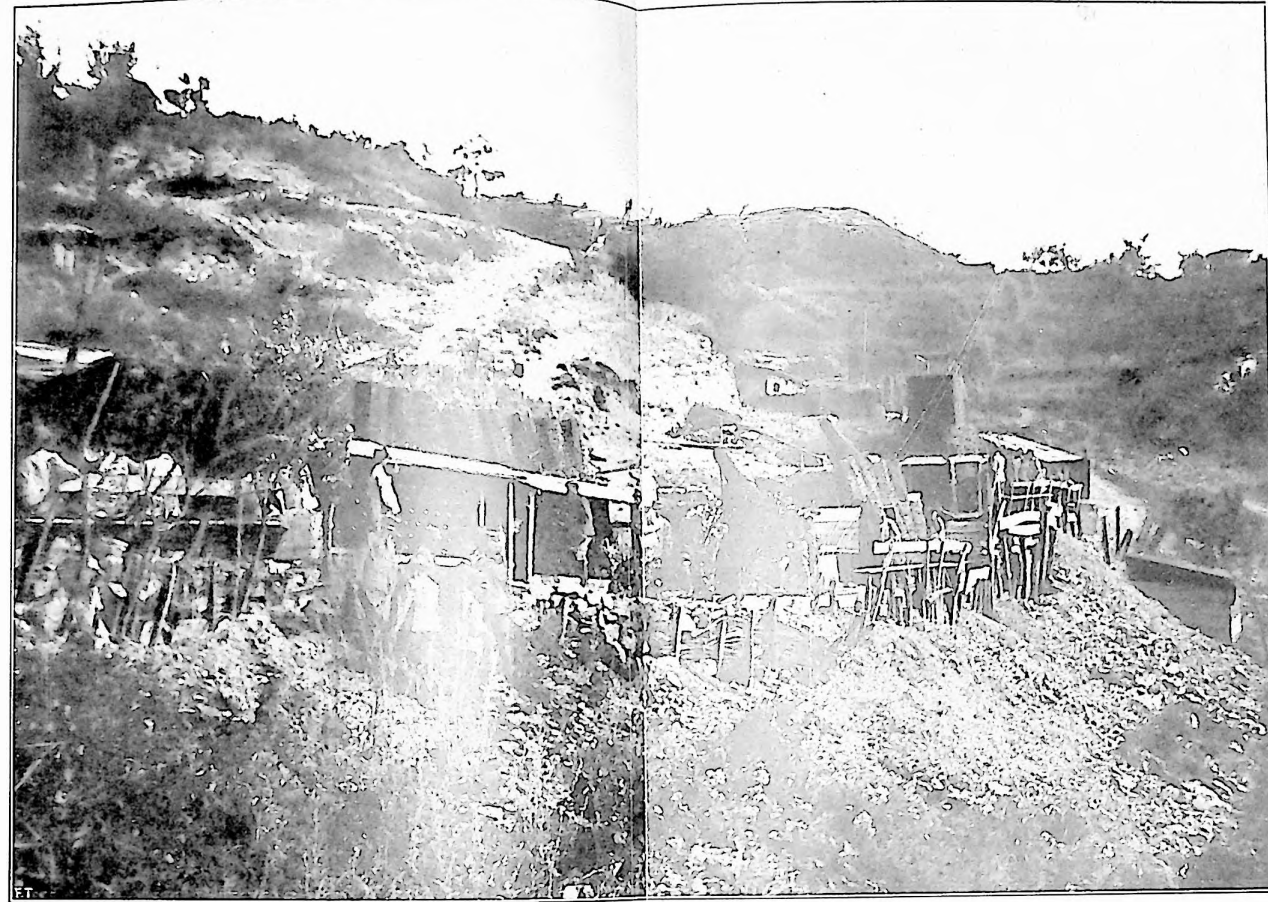
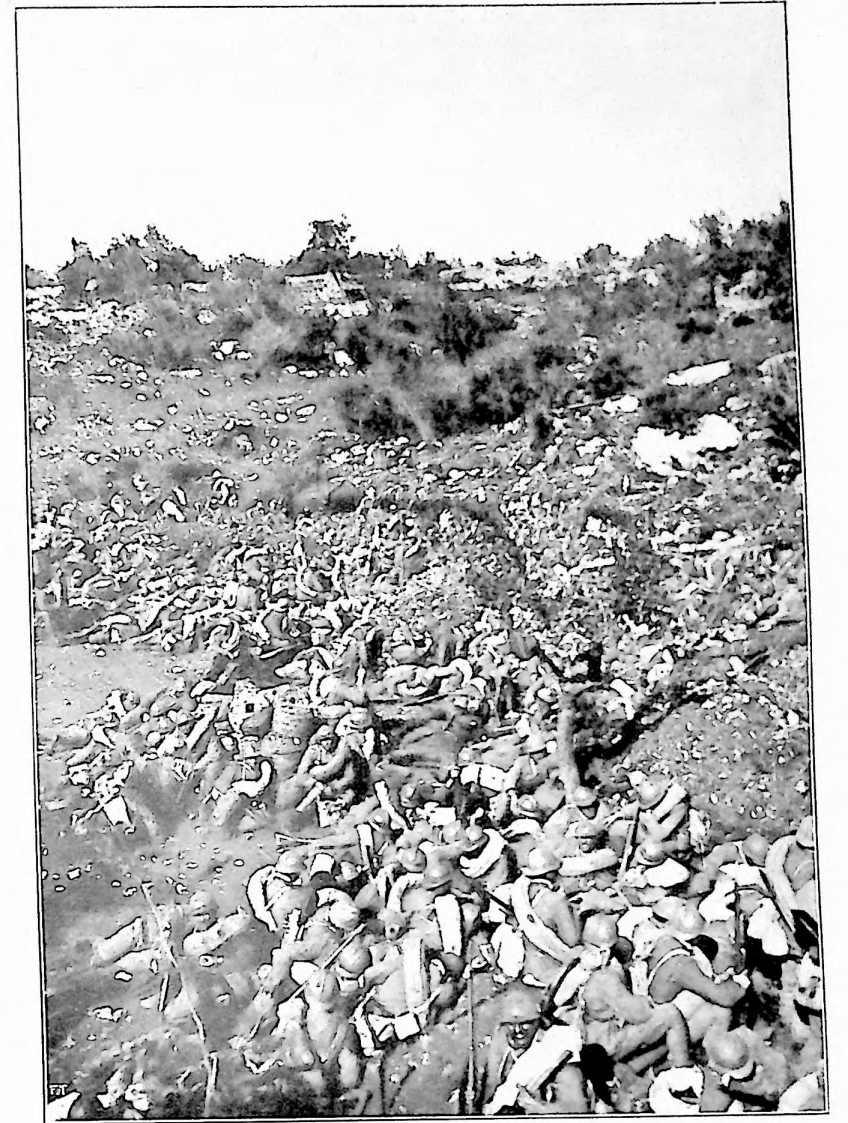
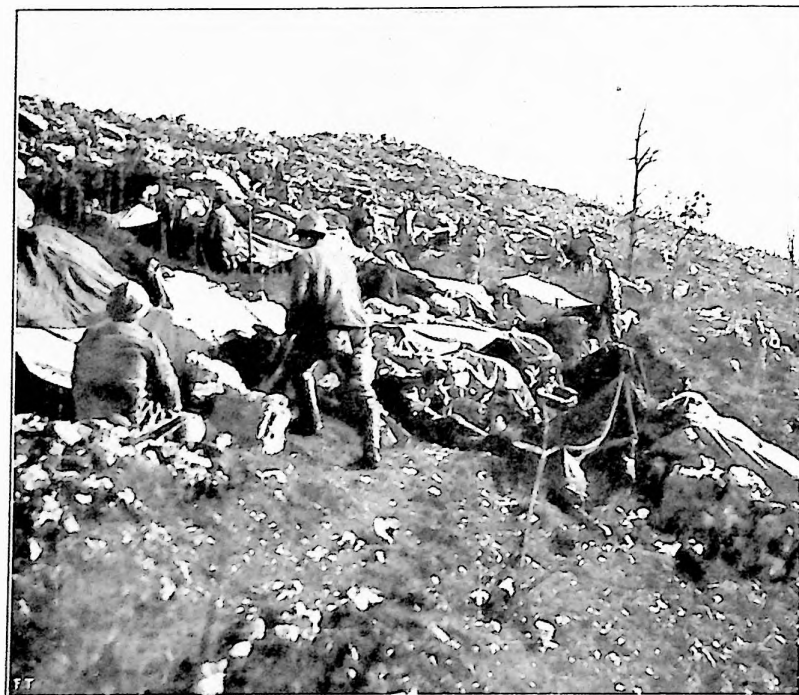
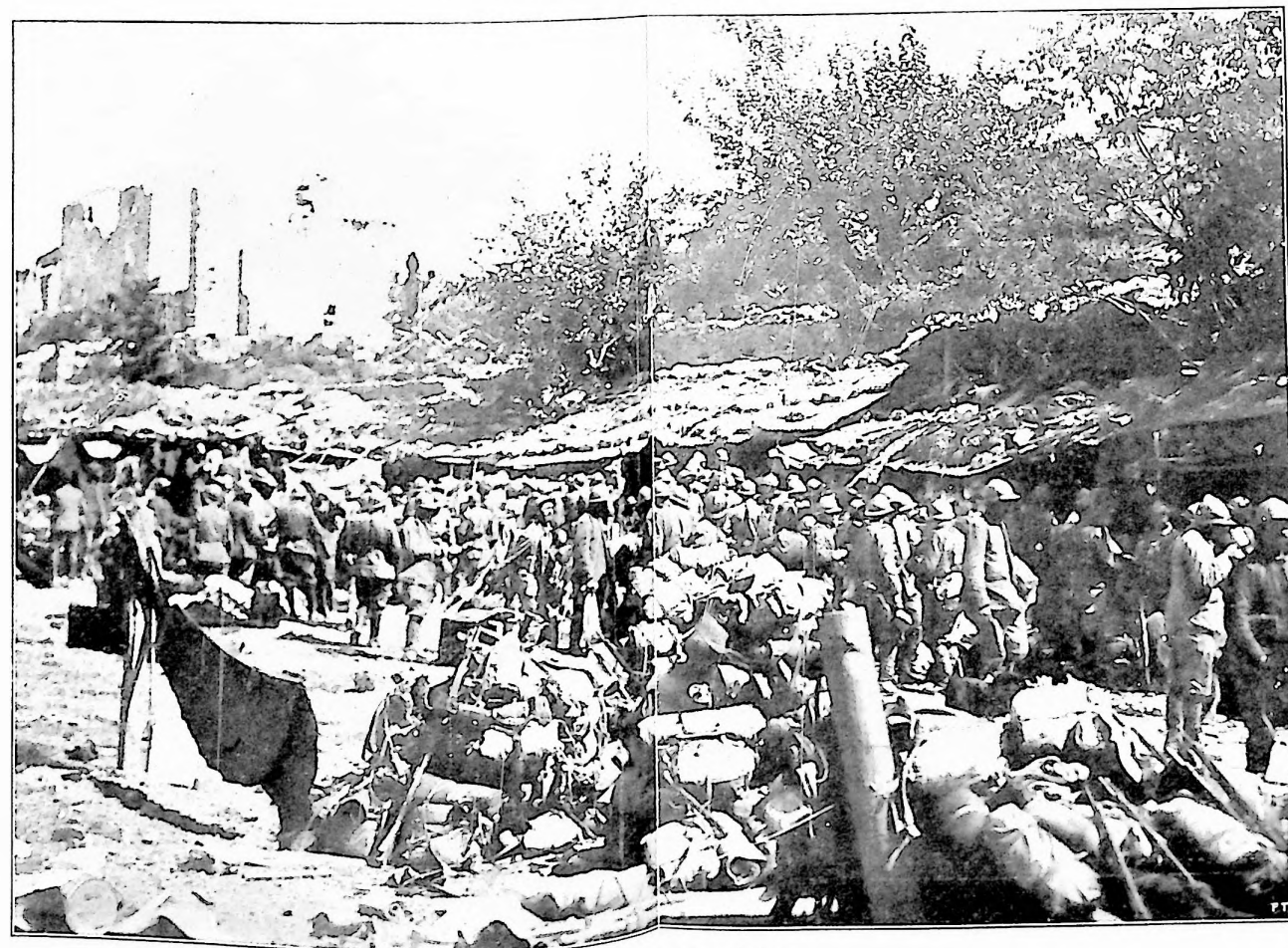
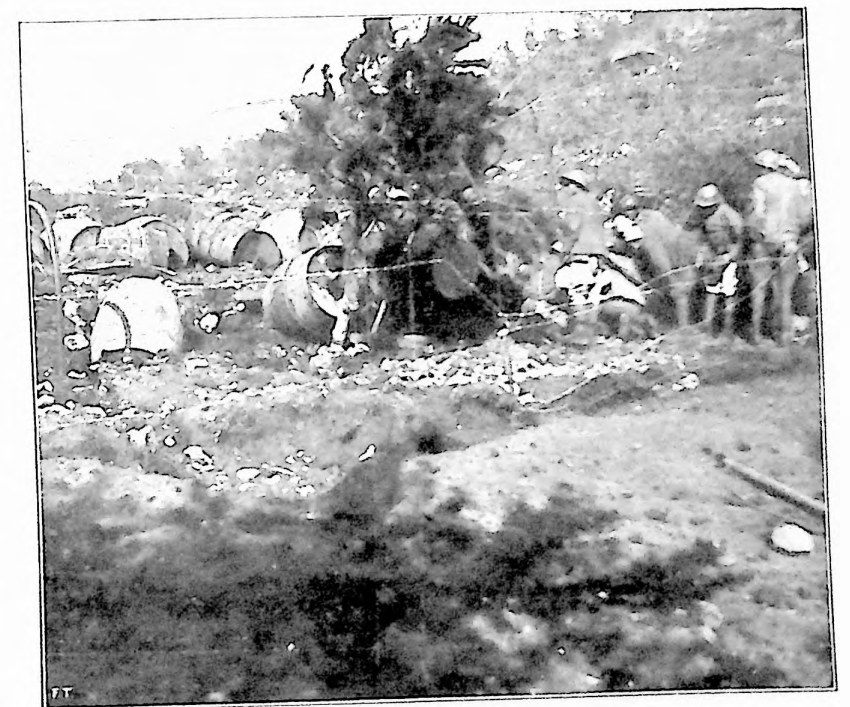
Il Veneto fu ceduto alla Francia e da questa a noi. Il generale Revel narrò, in un libro, le asprezze che il rappresentante francese c'inflisse nella consegna di Venezia al regno d'Italia. Ma ogni amarezza era dimenticata il 19 ottobre, giorno memorabile, nel quale entrarono in Venezia le truppe liberatrici, sotto un cielo azzurro, al fulgore d'un bellissimo sole, fra lo sventolio di mille bandiere tricolori, fra acclamazioni frenetiche infinite, allo squillar di tutte le campane di Venezia, al tuonar delle artiglierie delle navi nel porto. Vidi il poeta Aleardo Aleardi, che aveva a lungo sofferto nelle fortezze dell'impero, prorompere in uno scoppio di pianto quando nella piazza San Marco entrarono improvvisi, come una folgore, i bersaglieri. Molti altri piangevano. Pianto di gioia sulla liberata martire del mare.

RAFFAELLO BARBIERA.

IMPRESSIONI DI SOLDATI PITTORI AL FRONTE.

L'uomo di corvè — L'ora del rancio — Con le racchette — La neve disseta — Lettere a casa — Nella malga — L'ora del rancio — In vedetta sulla neve — Opere di rinforzo — La sera nella barracca — A un posto di rifornimento

(Schizzi di Renato Mazzola).

CON LE TRUPPE AVANZATE DA GORIZIA AL CARSO.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

La sentinella italiana all'ingresso del Castello di Gorizia.

Una nostra batteria di grosso calibro oltre Gorizia.

Rincalzo verso il Veliki Hribak.

La Quota 144.

Un reggimento parte per l'azione.

Rifornimenti d'acqua potabile nel Vallone di Doberdò sotto Quota 208 Nord.

SULLE PRIME LINEE DEL CARSO.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

Sulle nostre nuove posizioni a Monfalcone: Il nemico si accanisce sulla Quota da noi conquistata.

Vedetta in prima linea sulla Quota 144.

ASPETTI PITTORESCHI DELLA GUERRA.

(Sezione fotografica dell'Esercito).

L'Isonzo a Caporetto.

San Pietro di Castello: L'incendio della cupola.

Santa Maria Formosa: Facciata sul campo omonimo.

SOTTO LA PROTEZIONE DI SAN MARCO.

Ricordate il quadro della *Tempesta*, meraviglioso pur dopo la rovina, il grande quadro che il Palma Vecchio contende a Giorgione nelle Gallerie veneziane? Con la furia del mare livido e del cielo nero viene nell'urlo del vento, volando come sinistro augello, la grande galea carica di demoni, viene a inghiottire, a sommergere nei flutti Venezia impudica. Ma San Marco sulla fragile barchetta del vecchio pescatore, donato dell'anello, col santo segno affonda d'improvviso l'enorme insidia d'inferno: già oltre il Lido ride l'aurora coi dolci colori a Venezia. Oggi urlano le sirene, tuona il cannone, fugge la gente, crepita la mitraglia, scoppiano le bombe, il rombo dei motori scende cupo dall'alto; per un'ora tutto pare strage e rovina; poi la città ritorna a un tratto quieta, ridente, festosa; laggiù dove il nemico fugge il cielo lampeggia: forse chi ha offeso Venezia e San Marco precipita laggiù nel mare.

Non una, ma ben ventun volte il miracolo della Tempesta si è compiuto davanti ai nostri occhi mortali; e la nostra ansia per le mille e mille opere di bellezza e di grazia che adornano Venezia si è risolta nella gioia più viva di veder scornato il diabolico disegno, già denunciato al mondo, di rovinar la perla del mare.

Tratto dalla stessa ansia, incredulo delle assicurazioni ufficiali, giunge di tratto in tratto a Venezia qualcuno dei suoi fervidi amatori lontani, e, percorso il Canal Grande, girata la Piazza, ci domanda incredulo ancora: dunque non è proprio successo nulla di male? Tolto il terribile colpo, che, un anno fa, distruggeva il capolavoro di Gian Battista Tiepolo agli Scalzi, per l'arte e per la bellezza di Venezia, nulla sinora di grave. L'incendio e il crollo del tetto di Santa Maria Formosa e del cupolino di San Pietro di Castello non sono che danni materiali, presto rimediabili, giovevoli, persino, all'arte. Sgombra dalle rovine, Santa Maria Formosa non era mai apparsa così bella, nella sua architettura cinquecentesca, come ora, tutta invasa dalla luce diffusa del cielo. La cupola isolata sopra i quattro archi sembra un miracolo di leggerezza e le cappelle laterali sulle forti colonne binate, prima mute nell'ombra, splendono ora dei bei marmi, delle lumeggiature d'oro, dei graziosi mosaici. Bisognerà riaprire intera la grande finestra a ruota della facciata, che rivediamo nel suo bel contorno sotto l'organo ruinato, bisognerà riaprire le finestrelle in alto della navata, far che entri quanta più luce è possibile nel bellissimo ambiente accecato, far che si spanda luce discreta sull'altare di marmo, che riavrà intatta la meravigliosa Santa Barbara del Palma. Verranno a salutarla, più luminosa che mai dopo la vittoria, qui sull'altare dell'antica Scuola dei Bombardieri, i nostri eroi delle nuove bombarde.

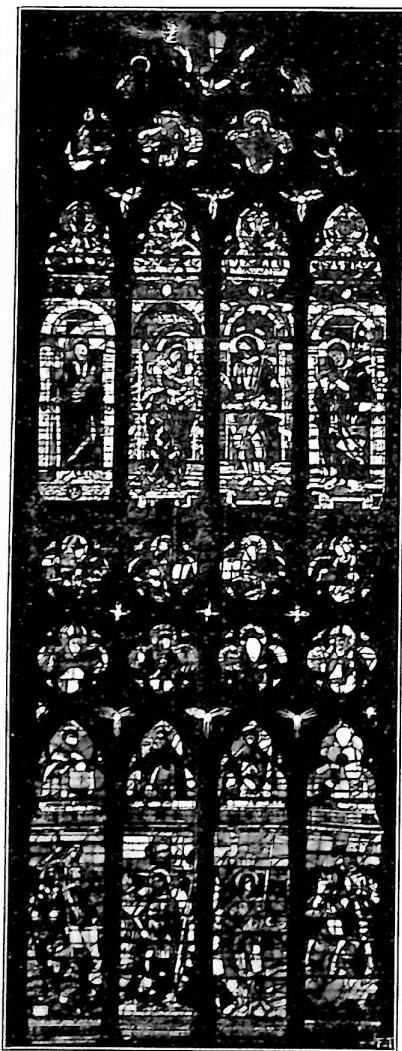
Santi Giovanni e Paolo: Vetrata di Vivarini e del Moceto messa al sicuro. (Fotografia Anderson).

A San Zanipolo, intorno all'ampia, tonda breccia, che la bomba colossale aprì in alto della navata, mureremo parole d'infamia contro l'attentato nefando. Dormono sui monumenti intatti le figure venerande degli antichi dogi: non hanno dato un crollo, sui cavalli impennati i capitani secenteschi della Serenissima: Pompeo Giustiniani e Orazio Baglioni, che già contrastarono ai tedeschi l'Isonzo nostro, e paiono ancora minacciare.

Il colpo tremendo, che strappò dalle vôlte ogni più minuta parte d'intonaco, squarciò e raschiò, è ben vero, la grande tela inchiodata alla cupola di una delle cappelle su cui il Piazzetta aveva dipinto, portentosa di chiaroscuro, la gloria di San Domenico portato in cielo da miriadi d'angeli bellissimi, capolavoro da far invidia al Tiepolo. Ma già sono stati piamente staccati e raccolti i preziosi brandelli; tutto sarà diligentemente riparato e riapparirà dall'alto quasi intatto ai venturi. Nessuno piange le vetrate policrome dell'abside, cadute infrante a rullo a rullo: opera austriaca del 1862, stonavano di colore, deleterie alla luce dell'interno; mentre quelle antiche della grandissima finestra, opera di Bartolomeo Vivarini e del Moceto, provvidamente tolte dalla Sopraintendenza dei monumenti, ci restano intatte nel loro rifugio, blindate sotto i sacchi di sabbia.

Già ai primi dell'aprile del 1915, due mesi avanti la dichiarazione di guerra, si cominciò a Venezia a rimuovere e a trasportare al sicuro le opere più belle, più esposte e più fragili, a principiare dal tesoro delle pitture. Non per nulla i Veneziani del principio del cinquecento avevano trovato comodo — e il Vasari plaudiva all'innovazione — di sostituir all'affresco e alle tavole le grandi tele, che meglio conservano il dipinto, e meglio si possono staccare e trasportar lontano.

Così era stato possibile a Tiziano mandar avvolte in grandi rulli le sue ampie composizioni al di là dei mari, sino in Ispagna; così, pur troppo, fu possibile al Louvre e alla National Gallery il trasporto delle vaste visioni di Paolo. Non più un metro quadrato di tela dipinta adorna oggi le pareti e i soffitti di Palazzo Ducale e della Scuola di San Rocco; le chilometriche pitture dormono tranquille in qualche solitario chiostro oltre Apennino.

Si entra con un senso di smarrimento e di sollievo insieme in quelle sale che tutto il mondo conosce ed ama. Come appaiono oggi disformi! Erano immense, e sono smisurate, basse, incongrue. Nella luce calma del vecchio oro brillano i soffitti, colossali di

Chiesa degli Scalzi: Uno dei pennacchi affrescati dal Tiepolo rimasto intatto. Raffigura G. B. Tiepolo e suo figlio Lorenzo.

Chiesa degli Scalzi: Un frammento di affresco di G. B. Tiepolo rimasto sul soffitto. (Fotografia Filippi).

fasto, pesanti, privi della luce divina dei cieli, dei colori, degli ardori di Paolo e di Jacopo. Cumuli di sabbia, con le pale pronte, s'alzano sui pavimenti: dalle finestre, prive di vetri, a scemar gli effetti di uno scoppio, entrano il vento e la pioggia: appare abbandonato, dilapidato quel che è invece vigilato e protetto per quanto le forze umane consentono.

Se tranquillo procedette il lavoro cauto e lento nell'interno degli edifici, dove l' occhio profano non giunge, con quanti lagni e pianti si videro togliere dal lor posto d' onore gli emblemi della bellezza all'aperto, là dove parean segnacoli di coraggio e di fortuna! A fatica assunse Venezia la sua grigia uniforme di guerra. Si cominciò ad alleggerir l'arcone di San Marco dai cavalli famosi, che or riposano in tranquilla stalla sotto il possente arco del Foscari; si continuò lentamente, dolorosamente, assillati dal bisogno e dal rimorso. Non avevamo altra gioia, vivendo chiusi fra noi, quasi in famiglia a Venezia, nel silenzio e nell'oscurità, che sedere la sera ai tavoli del caffè e godere lo spettacolo di bellezza incomparabile della Piazza, vibrante come un'arpa sotto il giro della luna. A poco a poco anche codesto piacere ci vien sminuito e conteso. Dopo i piloni e le torri laterizie del Palazzo, dopo la copertura della Loggetta, sparivano ieri in ruvide casse i pili bronzei con le teorie marine del Leopardi, si coprirà domani la Porta della Carta. Mentre commosso e fremente per la bomba sacrilega, caduta a due passi dalla facciata, il popolo implora con la sua poetessa:

Vada pur la mia casa e
quel che go,
vada la barca, vada la
bottega....
ah, ma San Marco, ma
San Marco, no!

tutto quel che è possibile fare, vien fatto: sorgono barricate di protezione tutto intorno alla chiesa d'oro: e dentro, dove, coperti da saccate gli altari, fasciati i capitelli e le statue, pur sempre la gloriosa armonia dei mosaici, nella luce blanda delle tende opaline, ci estasiava: arcate e cupole saranno fasciate di grosse tele e tutto apparirà informe e cieco. Rimarrà scoperta, nel suo fulgore d'oro sol l'antichissima invocazione al sommo dell'arco più alto:

Italiam Libiam Venetos
sicut leo Marce
Doctrina tumulo requie
fremituque tueris;

Ma verrà il giorno della vittoria e della riconsacrazione: e le note, rimpiante bellezze appariranno ancor più squisite all'avido occhio no-

Santi Giovanni e Paolo: Il trionfo di San Domenico, tela del Piazzetta, danneggiata dallo scoppio della bomba nella notte dal 12 al 13 settembre.

stro ringiovanito dalla dissuetudine.

Insieme al lavoro per la prudente difesa, ferve a Venezia già quello della riparazione; le poche misere case, colpite nei primi bombardamenti, vengono ricostruite più belle; quelle ferite da ultimo, si cingono degli steccati. Ormai non appar più traccia all'esterno del disastro degli Scalzi, e, tolti alla vôlta i pochi bellissimi frammenti dell'affresco, che sempre più ci fanno rimpiangere il capolavoro perduto, riordinato il pavimento che era stato sconvolto sin nelle tombe, la chiesa sarà fra poco restituita al culto, come lo saran quelle dei SS. Giovanni e Paolo e di Santa Maria Formosa.

Peggiore d'ogni altro male, è la crisi delle industrie che grava sopra ogni classe di cittadini; tuttavia il lungo, aspro disagio, genera un sentimento nuovo di dignità, di venezianità, che santifica progetti e tentativi.

Come il popolo minuto lascia nel momento del pericolo le misere case e cerca rifugio nei palazzi alti e sovrani dei Foscari, dei Pesaro, dei Vendramin, dei Mocenigo, dei Giustiniani, dei Corner, dei Grimani, così ogni travaglio trova conforto nella speranza di un risveglio più glorioso.

Notti tragicamente belle di agosto e di settembre, avrete il vostro poeta?

Dalla Piazzetta, per la Riva degli Schiavoni, sotto la diffusa luce della luna, una tranquillità molle, vaporosa, trae fuori dal mondo reale nel sogno delle più dolci voluttà.

Passeggia la gente silenziosa sotto quell'incanto: tra figure nere vagano le divise bianche dei marinai e donne in candidi veli.

L'urlo, il rombo, l'assalto rompono l'idillio; ma dopo qualche ora la stessa dolce vita, lo stesso sogno etereo ritornano; ancora sotto la luna figure nere, figure bianche e passi lievi e più lievi parole.

Rapida, scura, una fila di torpediniere scia diritta verso le bocche di Lido: forse Nazzario Sauro parte verso il martirio, verso la gloria; Nazzario Sauro che era pur stasera con noi.

GINO FOGOLARI.

Santi Giovanni e Paolo: Guasto nella vôlta della navata centrale.

Santa Maria Formosa: Il soffitto incendiato.

Santa Maria Formosa: L'altar maggiore.

CADVTI PER LA PATRIA

Giuseppe Sormani, di Bologna (1891), capitano. 6 agosto a Gorizia.

Franco Grassi, di Roma (1888), capitano bersagl. 4 maggio in Val Sugana.

Guido Manzini, di Guastalla, capitano alpini, dec. 2 med. val. 29 aprile sull'Adamello.

Paride Bonavolta, di Agnone (1892), tenente d'artigl. Presso Gorizia.

Giuseppe Bernasconi, di Milano, ten. cavall., prop. 2 med. arg. 14 giugno a Monfalcone.

Riccardo Somaruga, di Samarate (1890), capit. prop. med. arg. 16 ag. sul Carso.

Rag. Evaristo Mario Chittolini, di Torino, sottoten. 29 giugno sul Carso.

Avv. Giovanni Brunialti (1882), cap. alp. 18 giugno a Malga Fossetta.

Antonino Mauro, di Palermo, sottoten. 29 luglio a Monte Cimone.

Ettore Caruso, sottotenente. 23 maggio in Carnia.

Michele Pastore, di Capua (1893), sottoten. d'artiglieria. 17 giugno a Zanè (Vicenza).

Stud. Giuseppe Scarpari, di Thiene (1894), sottoten. Nel maggio in Val Posina.

Alessand. Pasca Raymondo, di Gallipoli (1889), sottoten. 11 luglio sull'Altip. d'Asiago.

Giulio Gelormini, di Roma (1884), sottoten. gran. 12 agosto sul Nad Logem.

Alessandro Bottesella, di Saonara (1893), sottotenente. 27 giugno.

Antonio Bartolomei, sottoten. 19 giug. sullo Scoglio d'Alto Fin.

Prof. Ubaldo Bechi, di Firenze (1890), all. uffic., dec. med. arg. 22 ott. a Zagora.

Manlio Apergi, di Padova (1891), ten. 6 agosto ad Oslavia.

Stud. Guido Aurelio Mari (1892), sottotenente. 6 luglio sul Monte Zebro.

Armando Maestri (1896), sottotenente. 23 giugno sul Col di Lana.

Rag. Attilio San Romè, di Como (1896), sottoten. alp. 10 giugno nell'alto Cadore.

Prof. Camillo Solimando, di Fermo (1892), sottoten. 21 giugno nel Trentino.

Stud. Pippo Mazza (1897) sottotenente di cavalleria. 21 luglio a Plava.

Michele Pittaluga, di Milano, dec. med. arg. 29 giugno sul Carso, causa gas asfissianti.

Luigi Cresti, di Siena (1888), tenente. 11 agosto sul San Michele.

Prof. Italo Corbella, di Milano, sottoten. 14 agosto a Zagora.

Giovannino Cacciola, tenente, dec. 2 med. 29 giugno nell'ospedale d'Aquileja.

Luigi Gallegra, di Padova, sottoten. 29 giugno sull' Altipiano d' Asiago.

Achille Boldorini, di Milano (1892), sottoten. artiglieria. 7 luglio in Valsugana.

Paolo Capasso, di Agerola (Napoli) (1891), tenente. 29 giugno sul Carso.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi, indica l'anno di nascita.

BEBI - NOVELLA DI MARINO MORETTI.

II.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Da tanto tempo quello sguardo profondo lo seguiva, l'accompagnava, era sopra la sua vita! Da quanto? Ella non ricordava. Le pareva di averlo avuto sempre su sè stessa quello sguardo che scrutava, sospettava, implorava: era come un pensiero molesto che le occupasse il cervello con un martellamento di tempia e con un ticchettìo ritmico di orologio: pensiero molesto che si accetta come l'ombra d'un rimorso, come un presentimento di castigo, e che pur piace come una cosa cattiva ed amara che completa la vita. Da un anno, da più d'un anno quegli occhi la guardavano così, quell'uomo l'amava così, in silenzio, senza svelarsi con una parola, con un gesto, con uno sdegno, senza baciarle la mano, senza sorridere, senza fuggire; ed ella non aveva saputo rispondere mai. Dapprima ella aveva creduto che si potesse non decidere, non accettare e non respingere, non rinunziare a quell'uomo e non rinunziare al suo orgoglio di donna che non ammetteva dedizioni, abbandoni colpevoli. Non accettare e non respingere: o forse accettare e respingere. Poi si era sentita veramente colpevole; troppo tardi per non esserlo più. Troppo tardi per poter liberarsi da quello sguardo e da quell'uomo. Troppo tardi per non presentire la tristezza e la solitudine liberandosi da quello sguardo e da quell'uomo. Poi ella aveva sofferto, aveva molto sofferto. Le era parso che nella sua vita non ci fosse più niente, non ci fosse più nessuno: nè suo marito, nè Bebi, nè le amiche, nè il verde, nè i fiori, nè il cielo. Non c'era più nessuno; c'era solo quell'uomo, ch'ella non poteva guardare bene in faccia, a cui ella non poteva avvicinarsi. Quell'uomo avrebbe potuto darle la felicità ed ella lo sapeva; ma egli era come la felicità: si mostrava, la circondava, quasi l'avvolgeva, ma si ritraeva egli stesso prima di toccarla.

Poi ella era stata gaia. Una gaiezza di bambina le fiorì nel viso, dandole occhi più acuti, sorriso più dolce, voce più insinuante. Diventò più bella, baciò con maggior trasporto il suo Bebi, fu più affettuosa con le amiche, più munifica, più espansiva, più smemorata, più intelligente. Fece propaganda di gaiezza.

— Che cos'è questa malinconia? che cosa sono queste discussioni? questo femminismo, questa protezione degli animali? queste conferenze, queste letture di versi? questo dover dire il proprio parere, questo dover deliberare? questo andar vestite come vuole un giornale, questo parlare, ridere, camminare, andare in carrozza, fare all'amore, mangiare, pensare, divertirsi, annoiarsi come vogliono gli altri? Aria, Aria! Ridiamo come vogliamo noi, quando vogliamo noi, per un motivo che piaccia a noi, e cioè senza motivo! Aria, aria! Giovinezza, primavera, alberi e cielo! E niente the. Abolito il the!

E le amiche si divertivano a sentir fare questi pazzi discorsi, e anche Bebi si divertiva: ma l'altro, no, non sollevava le labbra. L'altro era immutabile.

Allora Paola provò se le riusciva di prenderlo in giro. Le parve facile di renderlo ridicolo agli occhi degli altri fino a convincere sè stessa ch'egli era veramente ridicolo. Sì, egli era veramente ridicolo. Un malinconico! un pensatore! un arretrato! E la sua conversazione? Spiritosissima. E le sue cravatte? Da osservarsi attentamente i disegni delle sue cravatte! E il suo modo di dar la mano? Impressionante: una sensazione di mollezza e di freddo: la mano di un morto! E il suo modo di guardare? di guardare, sicuro!, negli occhi? Impossibile sopportare quello sguardo! Che diceva quello sguardo? che voleva quello sguardo?... Faceva con tutte così? aveva con tutte quell'aria misteriosa di Barbablù? Paura? Chi aveva paura? Niente paura, per carità! Egli era ridicolo, solamente ridicolo! E (da tenerlo bene a mente) innocuo.

Poi:

— Un amico di mio marito. Un regalo di mio marito.

Ma con lui no, con lui era diversa. Con lui era gaia, querula e gaia; ma un poco timida quasi. Quasi si pentiva di diffamarlo e avrebbe voluto scusarsi, chiedergli perdono, sempre con molta gaiezza. Avrebbe voluto dirgli qualcosa di più: che quella sua malinconia, quel suo silenzio, quella sua rinunzia alla gaiezza era più degna di un albero che d'un uomo (e avrebbe potuto, sorridendo, nominare qualche albero: il cipresso, il salice; ma taceva perchè temeva di immalinconirsi ella stessa dicendo delle cose troppo ingenue). E allora chiamava Bebi in aiuto.

— Qua, Bebi, sulle ginocchia del tuo amico. Insegna al tuo amico come si ride: come si ride e come si vive. Un salto, un bel salto, Bebi!

— Sì, mammà; ma va via! Quando tu non ci sei, si galoppa meglio!

— Ha capito, ha capito, Langi?

*

Papà scriveva dalla zona di guerra. Dov'era papà? Impossibile saperlo: nemmeno Bebi lo sapeva. Nelle lettere, nelle cartoline non c'era scritto. La guerra ha inventato un paese che non esiste, che può essere, indifferentemente, in Carnia e in Cadore, sul Carso e sull'Isonzo: la Zona di guerra. Gli ufficiali scrivono: *Zona di guerra, lì....;* i bambini scrivono: *Al papà, Zona di guerra:* e bisogna contentarsi anche se la zona di guerra somiglia un poco al vecchio paese di Vattelapesca.

Papà non c'era. Era partito da quattro mesi. Stava bene, era entusiasta dei suoi soldati, era entusiasta della guerra, papà. E Bebi era ancor troppo piccolo per essere orgoglioso d'un papà guerriero, ma ne parlava alla mamma, a Roberto, alla bambinaia, ne parlava e ne chiedeva con insistenza quasi temesse, per l'assente, l'indifferenza e l'oblìo.

Un giorno disse: « Quando finisce la guerra.... », e parve avesse detto una cosa strana. Quando finisce la guerra? Mammà e Langi si guardarono d'improvviso: i loro occhi s'incontrarono, si fissarono, espressero uno stesso sentimento di stupore, di tristezza, di tema. Fu un attimo: Paola sorrise, rise. Ma — forse per la prima volta — il pensiero che la guerra finisse non rallegrò due cuori umani, li deluse, li sbigottì, li impaurì. Fu un attimo: Paola rise.

— Eh, Bebi? Quando finisce la guerra...?

Ma Paola era già meno gaia. Il suo riso strideva, i suoi occhi s'appannavano, il suo viso era pallido e stanco. Mammà era stanca. Mammà era nervosa. Ci furono delle amiche carissime che le riuscirono insopportabili: tutte le sue amiche le parvero insopportabili. E non si seppe se fossero le amiche che lasciassero lei o lei che lasciasse le amiche. Certe cose non si sa come avvengono. Paola fu sola: sola con Bebi, sola fra Bebi e Langi. Tentò ancora di ridere, d'essere gaia, d'essere folle; non ci riuscì: questa volta la cosa era molto più difficile. Ecco una cosa difficile per una donna che ha molto riso: ridere.

E allora ella gli parlò decisa.

— Sì, Langi, la prego, non venga per qualche tempo. Bisogna proprio che lei non venga per qualche tempo. Ho bisogno di star molto sola, molto chiusa: Bebi è già una persona troppo grande per me. Sono nervosa, sono forse malata. Abbia pazienza, Langi.

Egli aveva assentito.

— Parlarci? — egli chiese poi, quasi con dolcezza. — Non potremo?

— Parlarci?

Egli indicò l'apparecchio telefonico.

— Ah, il telefono! Sì.

Paola sorrideva. I suoi occhi s'illuminarono d'improvviso: parvero occhi felici, occhi di bimba, occhi nuovi al sorriso.

— Il telefono! Sì, sì!

Quante volte erano stati vicini senza parlarsi! Ed ora erano lontani e si parlavano. Ora era facile parlarsi: non c'erano gli occhi di lui! non c'erano gli occhi di lei! Non c'era nulla di loro; c'erano soltanto le voci, un po' alterate; voci che venivano di lontano, parole che giungevano agli orecchi da un tenue filo ch'era uno di quei fili d'argento che passano per le case, in alto, con le rondini.

— Pronto. Con chi parlo?

— È lei, Langi?

— È lei, Paola? Pronto!

Egli era diventato loquace. Quante volte diceva *pronto!*

— Paola?... Pronto!

— Sì, son io, Paola.... Pronto!

Parlavano. Ella stava addossata all'apparecchio in attitudine di abbandono e talvolta le sue labbra toccavano l'orlo della bocca nera che raccoglieva la sua voce e s'inumidiva del suo respiro; e la sua mano che teneva il microfono al piccolo orecchio, fra i

capelli, tremava leggermente quasi temesse di sostenere un peso troppo grave.

— Pronto!... Parlo con lei, Langi?

— Con me, Paola.... Pronto!

Parlavano. Egli era divenuto loquace; le faceva molte domande, insisteva, incalzava, osava. Ella talvolta non rispondeva. Egli allora la chiamava quasi disperatamente: «Paola! Paola!... Pronto!»; e Paola sentiva l'angoscia di quella voce che veniva di lontano, da un altro trasmettitore, e vedeva la contrazione di quel viso d'uomo, che soffriva, tremava e palpitava su un altro apparecchio. Dio mio, perchè torturarsi così? Perchè un uomo e una donna debbono parlarsi al telefono senza vedersi? Parlare senza guardarsi negli occhi!

Poi — d'improvviso — egli disse:

— Io non verrò da lei, Paola: sta bene; ma lei, Paola, verrà un giorno da me. Stabiliamo il giorno. Domani?

Domani? Ella si guardò intorno smarrita. Domani? Che cosa doveva fare domani? Chi le aveva fatto una domanda? Ella guardò la stanza come se la vedesse per la prima volta, come se non si sentisse in casa sua, come se fosse già *domani*, ed ella in casa di lui. Rispondere? Bisognava rispondere: egli chiamava: «Paola! Paola!» Ed ella si chinò sul trasmettitore, premè la sua bocca sull'orlo del trasmettitore, battè i denti su quell'orlo; e la sua voce entrò nel tubo nero, soffocata:

— Sì, sì, domani, domani....

Ma l'altro non aveva capito. Chiamava, chiamava disperatamente: «Paola! Paola!»; chiamava di lontano come per avvisarla d'un pericolo: «Paola! Paola! Paola!» E Paola sentì muovere una porta, una portiera: qualcuno entrava nella stanza, qualcuno che non aveva sentito il grido disperato di lui, qualcuno che poteva prendere la mano di lei: un piccolino: Bebi. Era Bebi. Era Bebi che correva da mammà. Era Bebi che guardava il telefono, quel giocattolo, con occhi di desiderio. E mammà, nervosamente, disperatamente, con un braccio libero, col solo braccio libero, alzò il piccolo bimbo finchè la sua bocca non fosse dinanzi alla bocca dell'apparecchio e con un moto rapidissimo gli accostò all'orecchio il ricevitore e glielo tenne così, fra i riccioli, senza tremare.

Bebi, che telefonava per la prima volta, chiamò subito con sicurezza:

— Roberto!

E mammà non tremò, ma stringeva forte il suo bimbo e gli baciava una manina quasi per gratitudine, e gliela bagnava di lacrime quella manina, e l'adorava quella manina, così piccola e così forte; e Bebi, che parlava al telefono per la prima volta, parlava e ascoltava; e pareva acquistasse il diritto di dire, lui, un piccolino di due anni e mezzo: «Pronto. Sì, sono io: Bebi».

MARINO MORETTI.

I LIBRI DI GUERRA DI ARNALDO FRACCAROLI.

Quando il grande conflitto avrà termine, migliaia di volumi, in tutto il mondo, serviranno a narrarne la storia. Diranno delle origini vicine e lontane della conflagrazione, delle cause dirette e indirette che la provocarono, dei successi e degli insuccessi diplomatici, degli avvenimenti politici e delle operazioni militari. E se ne trarranno deduzioni ed ammaestramenti, nuove ed inesauribili fonti di lavoro per gli studiosi.

Ma indubbiamente, fra le pubblicazioni ed i libri di guerra, una importanza specialissima avranno le raccolte degli articoli scritti giorno per giorno dagli inviati al fronte dai grandi quotidiani. Anche queste raccolte sono libri di storia. Ma in esse non è il lavoro arido o geniale del raccoglitore o dell'analizzatore di notizie e avvenimenti, non è l'affannosa ricerca delle cause e delle deduzioni; ma è invece il naturale succedersi delle impressioni personali, sincere, immediate di chi ha visto la guerra da vicino — insieme con i soldati, spesso — di chi ha seguito giorno per giorno, ora per ora le vicende politiche di una nazione e le battaglie di un esercito, ed ha descritto, senza possibilità di meditare prima e rileggere dopo, le sue sensazioni così come le ha provate, con l'anima ancora vibrante di esse e preparata sempre a nuove emozioni imminenti.

Per questo i libri della guerra scritti dai giornalisti hanno un valore particolare: dalla lettura di essi gli studiosi possono trarre per conto loro argomento di nuove ricerche, nuovi lavori; ma il pubblico in generale, il gran pubblico che legge per un naturale bisogno di conoscere i fatti che lo interessano e lo appassionano, trova in questi libri la più ricca materia di insegnamento e di diletto, alleggerita da innumerevoli episodi caratteristici, talvolta commoventi, emozionanti sempre e indimenticabili.

La Casa Treves ha pubblicato di recente un nuovo volume di Arnaldo Fraccaroli: *Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco* (L. 3.50). Erano articoli comparsi sul *Corriere della Sera*, ad uno ad uno, secondo lo svolgersi degli avvenimenti balcanici, in quel periodo indimenticabile dell'annientamento della Serbia, e fino ai preparativi degli Alleati che si trinceravano a Salonicco. Erano stati giudicati di grande interesse ed avevano servito a confermare ancor più sicura la bella fama dell'autore, già da un pezzo specializzato nelle corrispondenze di guerra. Ma chi seguì allora quegli articoli, se li rilegge adesso collegati in volume, ne riceve un'impressione più profonda e più complessa. È che nel libro trova una più larga visione, e più definita.

Non è più un facile mestiere, oggi, quello dell'«inviato speciale». Una volta, molti anni fa, bastava il fatto straordinario di un borghese che seguisse una guerra per missione giornalistica, ad interessare i lettori. E poi erano pochissimi i giornali che potessero o volessero concedersi il lusso di un servizio particolare di guerra. Quelli che si specializzarono allora — in Italia il Barzini innanzi tutti — vennero subito in grande rinomanza. Oggi hanno un còmpito più difficile, perchè il loro numero è notevolmente cresciuto ed anche perchè il pubblico è più esigente. La prosa del corrispondente di guerra deve supplire all'aridità dei comunicati ufficiali, ma non basta che sia rivestita di colore letterario, di immagini, di episodi perchè riesca ad interessare. Deve avere un contenuto sostanziale che illustri gli avvenimenti, un valore intrinseco di ricerche, di informazioni, di aneddoti; deve mettere in rilievo le caratteristiche di un ambiente, di una nazione, di un esercito, di una battaglia.

Appunto perciò crediamo che quest'ultimo libro del Fraccaroli [1] abbia un notevole valore storico. Noi troviamo in esso la breve tremenda agonia della Serbia esposta in una narrazione incalzante, colorita, commoventissima. Vi sono dei capitoli in cui

[1] Non è già più l'ultimo, perchè in questi giorni ne è uscito un altro; e questo su la guerra nostra: *L'invasione respinta* (Milano, Treves, L. 4). Descrive, si può dire, giorno per giorno, dai prodromi della pressione austriaca nel Trentino in aprile, la tenace, magnifica battaglia che ci portò alla riconquista di Asiago e alla formidabile difesa del Pasubio e respinse il nemico dall'Altipiano. *(N. d. R.)*.

la tragedia di quel popolo eroico dà brividi profondi di commozione. « L'esodo di tutto un popolo », « La Serbia muore », « L'agonia di Monastir » e poi, verso la fine, « Il calvario di un re », sono brani che lasciano nell'anima ricordi indimenticabili. Da essi balzano i personaggi, disegnati con maestria di tocco e di colore: Putnic, il colonnello Vassic, Re Pietro, sono figure che rimangono indissolubilmente legate alle terribili vicende del popolo serbo e accenderanno d'entusiasmo patriottico i nostri nipoti quando di esse impareranno nella storia.

Oggi per l'esule popolo serbo è già suonata l'ora della riscossa, e l'esercito che non potè distruggersi è di nuovo in armi e segna la prima vittoriosa tappa verso la riconquista della patria. Leggere la gloriosa disfatta di esso, gli episodi della più incredibile sovrumana resistenza, della più triste ritirata, dà, appunto per questo, una commozione speciale. E chiunque avrà seguito le diverse fasi della guerra dei serbi, ben presto, allorchè l'eroica nazione sarà risorta, penserà con convinzione profonda: non poteva essere diversamente!

(La Sera) ENRICO SERRETTA.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 3 all'8 ottobre.

4 ottobre. — Lungo tutto il fronte azioni delle artiglierie. Quella nemica fu ieri (3) più attiva nella *zona di Gorizia* e sul *Carso*.

In Valle Travignolo (*Avisio*), dopo intensa preparazione delle artiglierie, il nemico attaccò violentemente e più volte tutte le nostre posizioni sulle alture del versante meridionale. Fu nettamente ributtato ovunque e con perdite gravi.

Sulle pendici settentrionali del *Colbricon* i nostri contrattaccarono con vigore riuscendo a guadagnare nuovo terreno verso l'altura detta del Colbricon Piccolo. Velivoli nemici lanciarono bombe su *Monfalcone* e su altre minori località del Basso Isonzo: un morto ed un ferito.

Una nostra squadriglia bombardò con efficaci risultati la stazione di *Nabresina* sul Carso.

5 ottobre. — In *Valle Travignolo* la notte sul 4, dopo violente azioni diversive contro le nostre linee sulle alture a nord del torrente, il nemico lanciò vivi insistenti attacchi nella zona del Colbricon sul versante meridionale. Fu dovunque respinto. Nella giornata del 4, dopo intensa preparazione delle artiglierie, rinnovò gli sforzi con truppe fresche, riuscendo a riprendere la posizione avanzata verso il Colbricon Piccolo da noi conquistata il mattino del 3. Sul rimanente fronte fu ributtato con gravissime perdite.

Nell'*Alto Cordevole* respingemmo un attacco di sorpresa sulle pendici del Monte Sief. In più punti del fronte sono segnalate intense azioni delle artiglierie nemiche contro gli abitati con qualche danno in Sano (*Valle Adige*), Forni Avoltri (*Alto Degano*), Timau e Paularo (Bacino del But), *Gorizia*.

Le nostre artiglierie ribatterono con efficacia, distrussero baraccamenti militari in Birnbaum (*Valle del Gail*) e sconvolsero le linee nemiche sul Carso.

6 ottobre. — In Valle Travignolo (*Avisio*) dopo il grave scacco sofferto nelle giornate del 3 e 4 l'avversario si limitò ieri (5) alle intense azioni delle artiglierie, cui risposero energicamente le nostre. Collegammo saldamente le occupazioni fra Cima 1 e Cima 2 del Colbricon. Nella *Selletta* interposta furono rinvenuti numerosi cadaveri nemici.

Più a nord, in Valle di San Pellegrino (*Avisio*), un brillante attacco di nostri alpini ci valse la conquista di un forte trinceramento e di baraccamenti nemici sulle pendici di Cima di Costabella. Prendemmo 102 prigionieri, una mitragliatrice, ricco bottino di armi e munizioni.

Sul rimanente fronte azioni delle artiglierie, particolarmente intense da parte del nemico quelle sul Carso. Nostre pattuglie uscite ivi in ricognizioni presero in piccoli scontri una trentina di prigionieri.

7 ottobre. — La nostra offensiva nell'aspra zona montagnosa tra l'Avisio e il Vanoi-Cismon segna un nuovo brillante successo. Alla *testata del Vanoi* i nostri alpini espugnarono ieri (6) l'importante vetta di Quota 2456 nel massiccio di Busa Alta. Il presidio nemico fortemente trincerato oppose accanita resistenza e restò in gran parte distrutto. Una ventina di superstiti, fra i quali l'ufficiale comandante della difesa, furono presi prigionieri.

Sulle pendici del Piccolo Lagazuoi (*Alto Boite*) nuclei nemici tentarono di sorprendere le nostre linee avanzate. Furono lasciati avvicinare a breve distanza, indi investiti e dispersi con raffiche improvvise di mitragliatrici e di fucileria.

In *Valle Travignolo* anche ieri (6) incessante bombardamento delle artiglierie nemiche che non impedì ai nostri di rafforzare saldamente le posizioni. Lungo il rimanente fronte consuete azioni delle artiglierie; alcune granate caddero su *Gorizia* colpendo varii edifici e fra essi la sede di un nostro ospedale da campo.

8 ottobre. — Contro la nostra nuova posizione nel massiccio di Busa Alta (*Vanoi-Cismon*) l'avversario lanciò nella notte sul 7 reiterati attacchi intermezzati da intensi bombardamenti. Fu ogni volta respinto con gravi perdite, constatate da nostre ricognizioni.

Violente azioni delle artiglierie avversarie sul Colbricon (*Valle Travignolo*), nella zona del Col di Lana (*Alto Cordevole*) e su Punta del Forame (*Alto Boite*). Le nostre artiglierie risposero con pari energia. In *Valle del Gail* i nostri grossi calibri dispersero una forte colonna nemica in marcia da Mauthen a Dellach.

Sul *fronte Giulia* azioni varie delle artiglierie. Più intense sul *Carso*. In risposta a tiri nemici sull'abitato di Monfalcone le nostre batterie lanciarono alcune granate su accampamenti militari in Cominiano (*Comen*). In piccoli scontri prendemmo una trentina di prigionieri.

Radi velivoli fuggenti di contro al fuoco delle nostre artiglierie lanciarono qualche bomba nei pressi di *Asiago*, *Gallio* e *Fonzaso*, senza far vittime nè danni.

Azioni italiane in Albania.

4 ottobre. — All'alba del 2 ottobre nostre truppe di terra e di mare, con la protezione e col concorso di forze navali, sbarcavano a *Santi Quaranta*.

Il giorno stesso una nostra colonna, partita da Tepeleni, con rapida marcia, raggiungeva *Argirocastro* e la occupava. Il successivo giorno 3 da Santi Quaranta un nostro distaccamento si spingeva su *Delvino* e ne prendeva possesso.

Ovunque i nostri soldati e marinai furono festosamente accolti dalla popolazione.

5 ottobre. — Il giorno 3, ripartì della nostra cavalleria, muovendo da Argirocastro occuparono Giorgucati e Episkopi, nella Valle del Drynos (*Vojussa*), mentre altri nuclei di cavalleria, partiti da Delvino, stabilivano il collegamento col presidio di Argirocastro.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

UN DRAMMA DI FEDE.[1]

Giovedì, 19 ottobre, Venezia pure in mezzo alle angustie della guerra e ai bombardamenti aerei dei codardi, selvaggi nemici, ricorderà il cinquantennio della sua liberazione dal settantenne dominio straniero; e onorerà i suoi martiri dell'unità nazionale; e, fra quei gloriosi, i *Fratelli Bandiera*, fucilati nel 1844. Torna di proposito l'aureo libro sui fratelli Bandiera, opera di **Raffaello Barbiera** e del testè estinto **Carlo Bertolazzi**: libro di storia esatta documentata, e libro splendido d'arte: libro che contiene uno studio di Raffaello Barbiera su Venezia sotto la dominazione austriaca, e il dramma, composto da lui e dal Bertolazzi. Già riproducemmo sulla fortunata pubblicazione, (ch'ebbe magnifico successo di lettori e di critica) un magistrale articolo del senatore Pompeo Molmenti scritto nel *Giornale d'Italia;* qui riferiamo un altro articolo del chiarissimo prof. **Domenico Ciàmpoli**, scritto nel *Popolo romano.*

Non mi sembra di aver letto un libro, mi pare di aver assistito ad una rappresentazione, o meglio di aver preso parte io stesso ad un'azione viva e vera.

Io non gusto i drammi storici, ma quando gli elementi della storia sono così omogeneamente fusi da ricrear una o più vite e il loro clima o il cosiddetto ambiente, penso che quel materiale non sia dissimile da qualunque altro materiale che crea esseri fantastici, poichè gli elementi storici in così fatti drammi tengon luogo degli elementi di osservazioni fatte nella vita quotidiana e che compongono per lo più i drammi psicologici, massime quando gli elementi storici servono appunto, come in questo caso, a ridarci lo stato psicologico delle persone che vissero, lottarono, morirono da eroi. C'è anzi probabilità che le entificazioni fantastiche siano men vere in rapporto alla realtà, delle storiche, perchè, mentre esse sono per lo più arbitrarie, quest'ultime, se ritratte con coscienza di artisti, possono diventare vere resurrezioni.

In questo dramma, dunque, oltre le persone materiate appunto di storia, v'è anche l'ambiente storico, che determina e illustra le passioni, gli atti, fin le parole. Noi non ci troviamo di fronte a fantasmi evocati in date circostanze e a suono degli inni patriottici per una effimera comparsa a suscitar clamori di folla entusiasta; ci troviamo di fronte a esseri di sangue e di carne, che vivono oggi la vita che vissero allora, tornando quasi per incantamento, coetanei di Mazzini, di Cattaneo, di Fabrizi, di Ferdinando II; pare insomma che l'arte ci conduca a ritroso del tempo e ci faccia approvare la nobile e santa illusione, avere fremiti e ribellioni, spasimi per una sacra idea da avverare, per un miraggio prodigioso, che, se pur ci produca la morte, ci mena alla gloria.

D'altra parte io penso che mai nella vita dei popoli si sia avverato un così meraviglioso sincronismo pel quale noi, lontani nepoti di coloro che prepararono la unificazione della patria, ci sentiamo loro coevi, come se vivessimo ancora la loro vita oggi e combattessimo e sperassimo e vincessimo insieme con loro, come se tanti decenni non fossero passati, come se quegli entusiasmi e quei martirii, vibrassero ancora nei nostri cervelli e nelle nostre fibre. Ciò, se deriva dagli ideali patrii che andiamo via via raggiungendo, deriva pure nel caso speciale dalla chiara coscienza che gli autori ebbero dei fatti e delle persone, dalla limpidezza della loro visione, dalla genialità della loro arte. Era molto facile scivolar nel convenzionale, nel retorico, nell'artificio; ma sembra che il Barbiera e il Bertolazzi abbiano con intuito squisitissimo evitato qualunque concessione al cattivo gusto.

Ogni volta che un grido di fede, di amore, di redenzione, irrompe dai petti; ogni volta che una lercia figura di spia, di traditore, di sbirro, appare come un livido lampeggiamento sanguigno, o una frase, un periodo, un atto può provocare impeti di consenso e di sdegno; tu osservi che ogni volta appunto, tutto avviene come se dovesse avvenire così e non altrimenti, tanto l'arte ha saputo dissimulare i suoi mezzi, tanto essa ha sentito profondamente l'intimo processo dell'anima nostra in quei tempi di tirannide e di ribellione.

Noi seguiamo passo passo le vicende dei nostri eroi; soffriamo, congiuriamo, sorridiamo, trepidiamo con loro. Dalla prima all'ultima scena l'anima nostra si tende e diventa quasi sonora ad ogni ritmo di quella passione; essa partecipa con fervore alla causa sublime, si accende, delira, opera e quasi muore con i prodi che furono i precursori dei Mille. Tutto il dramma ti si svolge più nel sentimento che nella idea, più nel cuore che nel cervello; e i personaggi ti diventano familiari e indimenticabili; tu li ami o li odii, tu li vorresti salvi o perduti; tu comprendi e palpiti come Maria, come Luisa, come la madre e il padre dei Bandiera, come Attilio, Emilio, Moro e via dicendo. E in mezzo al tragico avvicendarsi di quell'azione, ov'è tanta baldanza di giovenile ardimento, tanta tenerezza di devozione, tanto prodigio di tenacia, alita di quando in quando, come una folata di giocondità primaverile, lo spirito di uomini e donne che, con festività veramente italiana, rompono fin la tetraggine delle ore estreme del patibolo.

Tu senti l'aura di Venezia, respiri le brezze marine sulla *Bellona*, vivi nelle casette del poggio a Corfù, scendi a piedi nudi la Valle di Rovito; piangi con la sposa derelitta, abbrividisci al contatto dei traditori, t'innalzi all'inno dei liberatori, ti senti stringere il cuore alla viltà dei magistrati; partecipi insomma quasi con abbandono allo svolgersi di tutto il dramma, spesso sorridendo dolorosamente all'ingenuo eroismo del povero Mariani, alla celia arguta della vecchia Dorotea, e sdegnandoti atrocemente alla viltà dei Micciarelli e del Boccheciampe e dei Giudici. E quando rileggi lo studio che precede il dramma, sei meravigliato nel veder che il dramma stesso ti appaia la storia medesima dialogizzata, anzi la storia in azione.

In questo saggio storico, Raffaello Barbiera, che tante opere durevoli ha dato al Risorgimento, non solo rimette a nuova luce il vecchio materiale, ma altro inedito ne trae dagli archivi; sicchè la brevità non è indice della importanza del lavoro critico, il quale unisce così al dramma una monografia sino ad oggi definitiva, e certo di gran lunga superiore alle precedenti.

E se le notizie, che illustrano ciascuno dei personaggi sopravvissuti alla catastrofe, ti accrescono l'interesse, tutto l'insieme sembra rischiararsi di luce bianca e perenne, come dev'essere ogni avvenimento su cui getti il suo splendore la lampada eterna della storia.

Non dunque, i due autori si mossero all'opera con facile disinvoltura, sibbene con lenta preparazione, col rispetto che dovevano al loro nome di studiosi e di artisti, e più alla santità delle memorie patrie.

Essi dovettero certamente sentire quanto fosse grave il compito di presentare al pubblico d'oggi la rievocazione di quella tragedia dell'entusiasmo, alla quale partecipiamo ancor adesso, poichè la loro opera è opera di fervore, di propaganda, di concitazione; nobilissimo intento che voleva nobile attuazione.

Qui vediamo la storia attraverso la poesia che ora ne infiamma: i vecchi eroi ricompaiono nella visione degli odierni: l'uno e l'altro valore, l'una e l'altra morte si fondono in unica ammirazione, nel dramma.

Romantici quanto volete quegli eroi, tuttavia non rassomigliano ad alcuno, perchè alcuno non rassomiglia loro. Gli autori, con la fedeltà storica, li hanno individuati così nettamente, che essi, anche come persone del dramma, resteranno nella vita nazionale. Questa ricreazione di cose belle e grandi consola e diletta, come ogni offerta o sacrificio al bene della patria.

La patria infatti era allora ed è tuttavia per noi l'idea cardinale che regolava, quasi forza onnipotente, l'esistenza di quelle anime. Tutto esse abbandonavano al culto di questa dea suprema: famiglia, amori, gradi, fortuna, avvenire, vita, e l'idea doveva plasmarsi nel fatto della unità nazionale.

«I martiri del Vallone di Rovito — dice il Barbiera — nativi di provincie diverse, affermarono il diritto di unione delle terre italiane. Fu quella la prima solenne affermazione della nazionalità, sigillata col sangue dei martiri di varie provincie; e ai fratelli Bandiera tocca il vanto di averli raccolti intorno a loro nell'impresa magnanima».

Or questa patria da organare e da redimere è qui il personaggio più vivo e palpitante, è la forza impulsiva di tutte le coscienze, l'ideale che muove ogni passione. Essa non dà tregua, perchè tregua non ha; è una sorta di Nemesi augusta, che persegue e inebria tutti gli spiriti animosi e gentili.

E gli eroi qui non sono simbolici; ma assumono tali caratteri di vigorosa realtà che, anche quando sono assenti, come nel primo atto, determinano varietà e potenza di episodii; e quando son presenti, dominano gli altri per l'altezza morale e la purezza.

Gli autori ben han fatto a mettere come contrasto caratteri inferiori, che, simili ad ombre, fanno meglio spiccar la luce. Ma se Attilio ed Emilio sovrastano a tutti gli altri personaggi, hanno più fisionomia singolare, onde non è possibile dimenticarli. Essi hanno ancor una volta stampata un'orma durevole nell'arte e forse nell'arte che meglio poteva rappresentarli; poichè le liriche del Mameli, della Oliva-Mancini, del Rossetti, del Ricciardi, del Poerio, del Raffaelli, della Aganoor, del De Chiara, se fiammeggiano di forti ispirazioni, hanno pur sempre qualcosa di soggettivo, che in questo dramma fortunatamente non è.

Soggettivo appare invece il dramma con lo stesso titolo, del Volpe, che questo ha preceduto, e che, rappresentato in momenti di entusiasmo, ebbe un denaroso, effimero successo.

Non si può aver letto le scene della congiura (atto II), quelle fra gli ardimentosi giovani che si riuniscono a Corfù, cui segue il tragico colloquio tra la baronessa Anna Bandiera ed il figlio Emilio (atto III) e le scene del processo e poi della morte degli eroi (atto IV); senza sentir presente e vibrante lo spirito che ardeva nell'anima dei martiri e che ha acceso nel tempo migliaia di altre nobilissime anime: e forse quello spirito medesimo alita oggi fra le trincee e sui culmini, onde ogni giorno giunge la novella di eroismi, di sacrifizi, di vittoria. E se nell'ultimo atto l'episodio della fucilazione non avesse una tinta di troppo crudo realismo, tutto il dramma meriterebbe di essere detto una perfetta rievocazione del glorioso avvenimento.

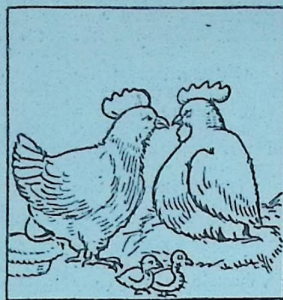
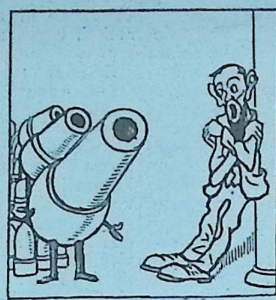
Così la poesia e la drammatica hanno, insieme con la storia, immortalato i due eroi, che riappaiono in nitida luce, come fatidici mani, nel cinquantenario della liberazione della loro Venezia.

Ma qui mi è grato ricordare che Gabriele Rossetti, dopo aver cantato nel *Veggente (Il monte delle visioni, Il congresso delle ombre)* i due fratelli, canta la sventurata madre, quando era conscia della loro gloria, in ritmo che pare singulto. Di questa lirica: *Stabat Mater dolorosa,* io possiedo l'autografo che mi fu dato con altre trecento poesie inedite dal figlio del vate vastese, il quale ottantaquattrenne onora a Londra il nome italiano.

DOMENICO CIÀMPOLI.

[1] Nel cinquantesimo della liberazione di Venezia (1866-1916) — *I fratelli Bandiera* — Dramma storico di Carlo Bertolazzi e Raffaello Barbiera, con proemio storico e notizie inedite di Raffaello Barbiera. Milano, Treves, 1916. L. 4.

PRODUTTORI E CONSUMATORI DI GUERRA - *Variazioni di BIAGIO.*

Gli effetti dei decreti.
— Nel negozio non ho che un solo uovo: lo metto all'incanto per sole dieci lire.
— Per fortuna che c'è il calmiere!

Una lega in gestazione.
— Perchè non facciamo una lega per lo sfruttamento dei sopraprofitti di guerra?

Invidia legittima.
— Come son fortunate le bocche di fuoco! Almeno per loro non mancano le munizioni!...

Fra consumatore e fornitore.
Il fornitore: — Io non so come in tempo di guerra, si possa morire d'inedia.
Il consumatore: — E io non so come si possa approfittare della guerra per crepare d'indigestione.

Perdite o profitti.
— Sai che cosa ha guadagnato quel fornitore in quell'affare?
— Trecentomila lire!
— No.... tre anni di galera.

Diario della Settimana.

(Per la guerra, *vederne la Cronaca nel corpo del giornale).*

30. *Vienna.* L'arruolamento delle tre classi della Landsturm annunziato in Austria per il 2 ottobre è stato improvvisamente rinviato ad epoca indeterminata.

Atene. Il gen. Sotoris fu nominato capo dello stato maggiore, in sostituzione del generale Moscopulos.

1.° ottobre. *Roma.* L'*Agenzia Stefani* annunzia un atto di protesta del Vaticano per la presa di possesso del palazzo Venezia da parte del governo. La *Stefani* comunica anche le giustificazioni esaurienti del governo italiano.

Torino. Due noti propagandisti socialisti, Maria Giudici e Umberto Terracini, sono stati condannati dal pretore di Trino Vercellese, la prima a tre mesi di carcere e 200 lire di multa, il secondo a un mese e 250 lire di multa, ottenendo la scarcerazione, dovendo questi presentarsi alle armi. Erano imputati di avere tenuto in un comizio pubblico discorsi antipatriottici e distribuito manifestini sul convegno di Zimmerwald.

Milano. Una grossa frode annunziasi scoperta nella succursale postale di Via San Tomaso, dove il supplente Rapazzini, d'accordo col primo ufficiale della ragioneria centrale, Porro Luigi, aveva combinato, in società fra loro, il doppio pagamento dei grossi vaglia arrivanti alla succursale: a questo modo i due hanno truffate un 300 000 lire, confessate da loro, costituitisi a Firenze.

Londra. A tarda sera dieci *Zeppelin* volano sulla costa orientale inglese, fin presso Londra: un dirigibile è abbattuto.

Pietrogrado. I risultati definitivi del censimento in Russia per il 1915 danno la cifra complessiva di 182 182 000 abitanti con un aumento di 53 987 000 sul censimento del 1897, ciò che corrisponde ad un aumento del 42.1 per cento.

2. *Roma.* La Regina ed i principini, accompagnati dal principe Paolo di Serbia, ritornano a Roma.

Torino. Serrata dei produttori del latte per protestare contro provvedimenti presi dal municipio.

Milano. A Vigentino un soldato di fanteria dopo vivo alterco butta in una roggia la sua amante, ripescata da due volonterosi, ma morta poco dopo di congestione.

Valona. All'alba forze italiane sbarcano a Santi Quaranta, ed una colonna occupa Argirocastro.

Atene. L'esercito della difesa nazionale occupa Katerini, nel golfo di Salonicco, e fa prigioniera una compagnia greca.

Pietrogrado. Protopopoff, maresciallo della nobiltà della provincia di Simbirsk, vice-presidente della Duma, è nominato capo del ministero dell'interno in sostituzione di Kwostoff, collocato a riposo.

Washington. Wilson, Roosevelt e il candidato alla presidenza, Hughes, hanno pronunciato discorsi. Wilson ha criticato la condotta del partito repubblicano, il cui successo significherebbe l'entrata degli Stati Uniti nella guerra europea. Roosevelt ha attaccato la politica del presidente Wilson, al quale ha rimproverato molto il cambiamento di attitudine, contraria alla dignità del paese. Hughes ha attaccato la politica commerciale di Wilson ed ha parlato in favore di una politica protezionista.

3. *Roma.* La polizia essendo sulle traccie di una complottazione, estesa a tutta Italia, tra periti, medici, avvocati, per frodare la cassa di soccorso per gl'infortuni con falsi infortuni, sono stati arrestati l'operaio Giuseppe Ravaglia, che si ingegnava a procurare alterazioni alle più piccole malattie degli occhi, e l'operaio Umberto Semprebene che, al momento dell'arresto, stava appunto sottoponendosi alla fraudolenta operazione del primo. Per fatti consimili è stato inoltre arrestato il vigilato speciale Vincenzo Mancuso.

Novara. In seguito a gravi irregolarità, appropriazioni indebite di diritti di segreteria, spese ingiustificate, mandati figurativi, storni, ecc., alla Camera di Commercio, con un danno di L. 33 000, spiccato mandato di cattura contro il segretario capo dell'istituto avv. cav. Lucillo Richter, nativo di Verona, ed un suo subalterno, il signor G. B. Piazza, novarese. Quest'ultimo, già corrispondente di giornali, è stato arrestato. Il Richter, che abitava a Milano e che si recava a Novara ogni mattina, risulta assente da parecchi giorni: egli dirigeva a Novara l'*Informatore commerciale*, organo della Camera di Commercio, compilava la guida commerciale della provincia.

Borghetto Lodigiano. Accusato di propalazione di notizie false sulla guerra, il parroco di San Colombano, don Luigi Cazzamali, è stato condannato dal pretore a 600 lire di multa, con la revoca di precedente condanna condizionale.

Pisa. È inaugurato un grande forno per la fabbricazione del vetro d'ottica.

Santi Quaranta. Un distaccamento italiano spingesi a Delvino.

Berlino. Il generale Scholler è nominato sottosegretario di stato per la guerra.

4. *Roma.* Sono chiamati a nuova visita gl'inscritti di leva del 1876-1881 inclusivi ed i riformati delle dette classi.

Bologna. Inaugurato nella metropolitana di San Pietro ricordo marmoreo dell'elevazione del cardinale Della Chiusa, in allora arcivescovo di Bologna, al pontificato.

Vienna. L'imperatore Guglielmo col maresciallo Hindemburg interviene a Teschen, al quartiere geneale austriaco, a banchetto per l'onomastico dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Atene. Annunziasi che il ministero non avendo potuto mettersi a contatto con i rappresentanti dell'Intesa, ha rassegnate le dimissioni al Re, che le accettò.

5. *Livorno.* Agli esami per l'ammissione all'Accademia Navale i candidati sono in numero molto inferiore a quello dei posti stabiliti: saranno ammessi a nuove prove i giovani caduti nelle prove chiusesi oggi.

Berlino. Chiudesi la sottoscrizione per il quinto prestito di guerra, che dà circa 10 miliardi.

6. *Belgirate.* Uno sciopero di nuovo genere: le famiglie tengono a casa dalla scuola i ragazzi perchè, malgrado ripetute promesse, non è ancora mai stata istituita in paese la quarta elementare.

Londra. Redmond, capo dei nazionalisti irlandesi, dichiarasi assolutamente contrario all'introduzione della coscrizione in Irlanda.

Londra. Notizie ufficiali danno come perduti dall'Inghilterra su tutti i fronti, ma specialmente sulla Somme, in luglio, agosto e settembre, 6403 ufficiali e 113 730 soldati di terra; e nel solo settembre 58 ufficiali e 319 sottufficiali e marinai.

Atene. Gli alleati vietano il corso ai telegrammi cifrati diretti alla Germania ed alleati suoi: le comunicazioni della Grecia con gl'Imperi centrali, via di Berna, sono completamente interrotte.

7. *Como.* Per irregolarità nell'amministrazione e specialmente nella distribuzione dei sussidi alle famiglie bisognose dei richiamati è arrestato il sindaco di Guanzate, Francesco Sordelli.

Brescia. Nella cassa del comando dei carabinieri verificato ammanco di 7000 lire: arrestato un carabiniere imputato della sottrazione.